

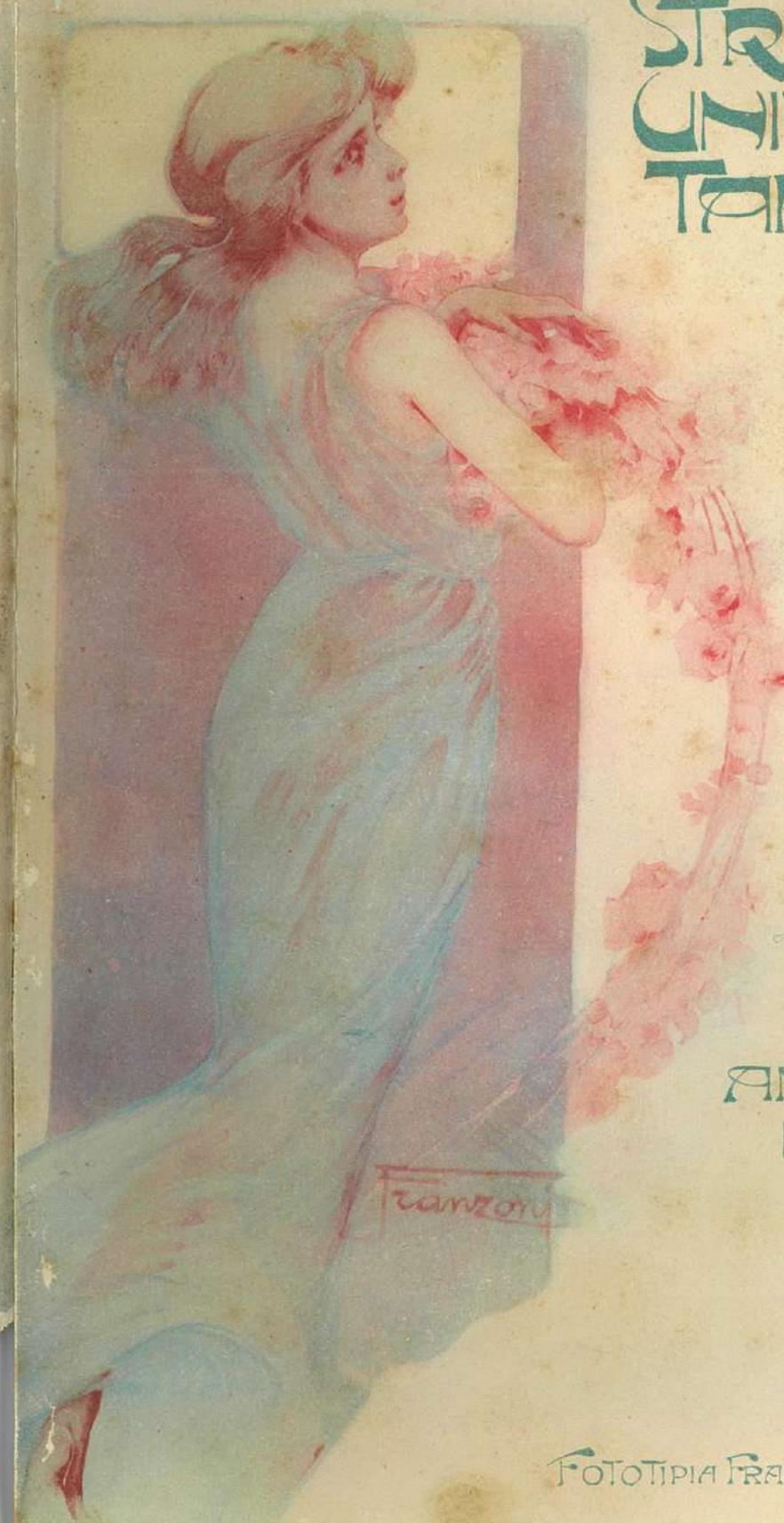
STRENNA UNIVERSI TARIA

A BENEFICIO
DELLA CASSA
DI SOCCORSO
PER GLI
STUDENTI
BISOGNOSI

ANNO
1905-906

Tranzoni

FOTOTIPIA FRANCO ADAMOVA & F.
BOLOGNA



STRENNA UNIVERSITARIA

A BENEFICIO DELLA CASSA
DI SOCCORSO PER GLI STU-
DENTI BISOGNOSI DELLA
R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

COLLABORATORI

G. ALBINI	□□□□	JOLANDA	□□□□□□
A. ALBERTAZZI	□□	E. LIGUORI	□□□□
S. ALBERTONI	□□□□	G. LIPPARINI	□□□
E. A. BUTTI	□□□□	MARIULA	□□□□□
G. CANTALAMESSA		G. MARTINOZZI	□□
G. DE FRENZI	□□□□	G. MAZZONI	□□□□
A. FABBRI	□□□□□	M. RAPISARDI	□□□
G. FEDERZONI	□□	A. SORBELLI	□□□
C. EMERY	□□□□□	R. SULLAM	□□□□
L. FERRIANI	□□□□		

C. CAPRI - F. BERTELLI
C. JEANNERAT - G. LONGARESI

*** ANNO 1905-1906 ***

BOLOGNA —
— ZAMORANI
◦ ALBERTAZZI



C. CAPRI (Bologna).

PENSIERI DISPERSI

Beati i poveri, se la Carità fosse sempre pubblica.



Un sentimento perverso è assai meno dannoso e meno pericoloso d'un ragionamento sbagliato. E pur troppo un sentimento perverso è l'eccezione, mentre un ragionamento sbagliato è la regola.



Ogni più vile e più piccola vita è sacra: o non è sacra nessuna vita.



La nostra opinione è il nostro errore. L'opinione pubblica è l'errore generale.



Se lo scopo della vita non è il Bene, è necessariamente la Felicità. Ma nessuno spirito elevato può esser felice nel Male: dunque lo scopo della vita è il Bene.



La morale è giustizia: la religione è misericordia.
L'una deve condannare il colpevole, l'altra può assolvere il peccatore.



La religione, come la s'intende dai più, non è che una forma elevata di cortigianeria.



Vi si perdonerà se avrete detto una bugia atroce, ma non se avrete detto un'atroce verità!



Anche l'uomo onesto non è veramente tale che per la propria coscienza.



La vendetta più vile e più ignobile è quella che si compie con l'aiuto delle leggi.



Il più grande sproposito, che può commettere un uomo in vita sua, è di non commetterne mai uno.



Gli uomini, che non meritano pietà, son quelli che più la ispirano. E gli uomini, che più la meritano, son quelli che meno la chiedono.

E. A. BUTTI

A TOMMASO CANIZZARO

*Tommaso, invan dove la pugna ferve
Tu chiami il tuo commiliton canuto,
Che libero fra tante anime serve
Per la gloria dell'Arte ha combattuto.*

*Ben ei fremo al pensier che di proterve
Menti uno stuol di vanità pasciuto
D'ogni vera Bellezza ha il fior polluto
E alle turpi sue leggi Italia asserve.*

*Ferito al petto, in solitario loco,
Il sangue ultimo ei perde, e alla sua vista
Discolorasi il mondo a poco a poco;*

*Ma troppo del suo male or non si attrista,
Se l'Idea, che il temprò dentro al suo foco,
Per opra tua novo splendore acquista.*

M. RAPISARDI

15 settembre 1905.

Cantò un trovadore provenzale, che tutte le poesie sgorgano dal cuore, ma che il cuore ha bisogno, per produrle, dell'amore. Oggi, in nome dell'amore, cui si dà giustamente un significato tanto più largo, si chiede al cuore che mandi gocce d'inchiostro per i « numeri unici » e per le « strenne ». La cosa è pedantesca. Ma insomma è un segno e una necessità dei tempi; e passerebbe per superbo o nemico della carità chi tentasse di sottrarvisi... Onde anch'io mando queste righe alla *Strenna Universitaria*.

GUIDO MAZZONI

LE DUE CORONE

*Cruento di battaglie e d'anni pieno
il temuto monarca udica gli avi
lui chiamar da le cento auguste tombe.
Talora il grido suo suscita i bravi,
fa i cavalli annitir: ma il sonno incombe,
e si smorza de' fieri occhi il baleno.
In van rilutta, e volge nel suo figlio
la sospettosa fronte irrequieta,
pur non vedendo l'aquilino artiglio
ne la bella saggezza mansueta.*

*Movea sovente il giovine regale,
solo, sopra un destrier di bianca stella
segnato in fronte, rapido e leggiero.
Non a pompe movea, non a la bella
selva che a liete cacce offre il sentiero;
non le fugaci belve ama il suo strale.
Pdsava spesso ove il dolor si attenda,
o vagava vegliante sognatore:
« Se ho gemme intorno, luce entro mi splenda;
non a lo scettro, esser vo' re nel cuore ».*

Tornavasi una sera avendo sparse
 pietose grazie e liberi consigli
 e parlate a dogliosi alte parole.
 Di mezzo a un folto d'ùceri e di tigli
 mossi e rosati nel cadente sole
 una figura nobile gli apparse,
 e disse: « A te s'è sconosciuto sono,
 come piccola è a me tua reggia grande;
 ma qui t'ammiro e t'amo, a te qui pronò
 dò la più fresca de le mie ghirlande.

Oggi il vecchio leon s'è addormentato;
 già i cavalieri a te incontrar son mossi;
 primizia de' tuoi serti è questa foglia ».
 Rispose il re: « Fui re, prima ch' uom fossi:
 più mi fregia l'alloro e più m'invoglia,
 se da virtù mi nasce e non dal fato.
 Tu barone sarai tra' miei baroni,
 nè l'ultima sarò tua baronìa:
 vieni al nuovo mattin, ch' io t'incoroni,
 e sia commessa a te la gloria mia ».

Ahi! presto il cieco dio tese la rete,
 de la qual niun'altra è più tenace,
 bench' ella è ordita di capelli d'oro.
 Giustizia s'oscurò, svanò la pace,
 pianser le case e corse sangue il fóro;
 e d'una altra s'accese orribil sete.
 Va la vorace vorticosa vampa
 dal denso pino a l'alto abete schietto,
 e trionfa l'empiezza dove s'accampa:
 è il principe gentil re maledetto.

Adunata era un giorno l'assemblea
 de' principi e del popolo; solenne
 sedeva il re, sparso di gemme, in trono.
 Tra' l silenzio un barone innanzi venne,
 levò la bianca fronte, e disse: « Io sono
 tal che mai non indulse ad opra rea.
 Più non intendo te; me non intendi
 tu, ruinato a tenebrosa via
 con vergogna e con sangue. O re, riprendi
 la tua corona e rendimi la mia ».

Già la piccola fronda era mal viva
 tra' l gran serto regale; or si dissolve
 come per vento: il re pallido trema.
 Insieme tinnò gittato ne la polve
 il baronal sottile diadema:
 e l'anima di tutti sbigottiva.
 Passa ne l'aria il ventilar d'un volo,
 ne l'aria che di nuvole s'imbruna,
 mentre il poeta va, povero e solo,
 naturalmente in odio a la fortuna.

Ma cinge il capo suo nimbo di sole;
 e rifulgea quel sole entro la notte,
 e a l'ora de la morte non si estinse.
 Apparivan le tenebre interrotte
 da un crepuscolo ch'ivi si dipinse,
 e il verno intorno oliva di viole.
 Su da l'umile zolla solitaria
 fioria sommessa un'armonia segreta,
 alitando ne l'aito de l'aria,
 sacro nume superstite, il poeta.

RICORDO PUERILE



F. BERTELLI (Bologna).

Avevo otto anni ed ero convalescente di un fierissimo tifo. Perchè mutassi aria i miei mi affidarono a un maestro di montagna; il nome del quale e le sembianze mi tornano in mente ogni volta si rinnova un' Eccellenza al Ministero dell' Istruzione Pubblica. Qual relazione possa congiungere, nel mio pensiero, la memoria di un maestro di montagna, che è morto, e la gloria di un ministro che si fa vivo, non so; ma forse è la stessa relazione che mi trasse a rammentare la croce della Corona d' Italia quando, ultimamente, vidi una croce di legno, tutta storta e ormai fradicia, su la tomba di quell' educatore campagnolo.

Mi portarono, dunque, lassù; in giugno. Il primo dì, cinque o sei monelli della mia età mi stettero attorno quasi a un principino in esilio, e li udivo ripetere l' uno all' orecchio dell' altro: — Com' è

secco! —; il giorno dopo, m'avevan già battezzato e Facciasecca era il mio nome.

Che me ne importava?

Io li lasciavo dire, più che incurante, estraneo alla loro gaiezza e ai loro giochi. All'abbattimento di spirito, che seguiva il malessere fisico, cedevo senza resistenza alcuna e la mia mente non era più capace d'altra attività che non fosse qualche ricordo, o una limitata considerazione delle cose in rapporto a me medesimo. In disparte, pensavo ai miei, alla mia casa oscura, e guardavo senza meraviglia i monti verdi e il piano verde sotto il cielo luminoso. — Vieni con noi — mi diceva talvolta qualcuno dei fanciulli più compassionevoli; ma afflitto, quasi ricevevo dalla richiesta un'acerba ironia o una crudele umiliazione, rispondevo duramente: — Lasciatemi stare!

E restavo a giacere sull'erba, con spesso un torpore maligno che mi recava brutte visioni: più brutta d'ogni altra, quella già avuta in sogno quand'ero infermo; quella che solo a rammentarla mi faceva rabbrivire; d'un uomo lungo lungo, con una gran barba, il quale ridendo come il diavolo nella faccia mangiata dai vermi e tutta cancerosa, mi si avvicinava per afferrarmi e portarmi via; ed io chiamava: — Mamma, aiuto! —

24

Però dopo i primi giorni il mio pensiero cominciò a rischiararsi quasi nebbia a una spera di sole. E fu

allora che i compagni stanchi di dirmi Facciasecca mi ribattezzarono con nome sentimentale, di loro e di mio gusto. Io stesso lo suggerii, così: al tramonto cadevo in un accoramento quale non provò mai, in quell'ora, nè innocente prigioniero nè vergine reclusa; e piangevo di nascosto senza saper bene il perchè. Una volta mi sorpresero in lagrime sotto un mandorlo, al limite del prato. La voce di qualche mia gran disgrazia corse subito al maestro; mi circondarono tutti della casa, e anche alcuni dei ragazzi, a confortarmi. — Che cosa hai? — mi domandava angustiato e carezzevole il buon uomo. Che avevo? Nulla. L'anima mia avrebbe voluto fuggir via col lume del giorno da quello stretto, buio carcere che era il mio corpicciolo scheletrito: ecco tutto! Nè sapendo che cosa rispondere, risposi: — Malinconia.

E il giorno dopo:

— Malinconia, giochi a piastrelle con noi? Vieni, Malinconia?

— Lasciatemi stare!

Ma la natura ch'effondeva intorno tanto rigoglio di vita avvertì pur me, magra pianticella in vita ancor trepida, e a poco a poco, per l'aria, per la luce, per la vegetazione dei prati e dei boschi mi addusse i germi rigeneratori; a poco a poco fluì il ristoro alle vene, ai nervi, all'anima mia; a poco a poco i miei sensi ridesti si acuitarono, si estese il mio pensiero; e sorrisi. Il sole!

— Oh oh! Malinconia ride!

Come odoravano soavi i ciclamini; come trillavano, fra le quercie, laggiù, ignoti uccelli; come lo sguardo vivace mi imprimeva nella fantasia e nella memoria i profili delle alte montagne cupide di cielo, i dorsi dei monti più bassi ricoperti di castani e di frassini, la striscia del fiume tortuosa e candida al piano, le raunate dei villaggi fumanti in fondo alla valle! Che gioia a respirare con ansiosi polmoni l'aria fresca e pura; a profundare nell'erba!

Tentai introdurmi con grida e con salti nei rumorosi sollazzi dei compagni. Ma dovetti accorgermi che se non suggerivo qualche nuovo e più dilettevole gioco, non potevo acquistarmi la grazia e la stima di tutti. Perciò dissi a un amico buono: — Giorgio, tu corri molto. Se facessimo le corse dei cavalli, vinceresti. — E spiegai il mio disegno: i due capi di una corda passati dietro la nuca e sotto le braccia del corridore servivano per guide all'auriga; tre giri del prato determinavano la prova della velocità e della resistenza; nella gloria consisteva il premio del vittorioso. Solo nella gloria! come fosse una gara poetica!

Giorgio diffuse la proposta e le corse di tre bravi cavalli, tra cui Giorgio condotto da me, furono indette pel dopo desinare.



Veramente nell'attesa mi colse il dubbio di resistere in corsa pei tre giri del prato, il quale era

assai ampio; temetti di rimanere a mezzo della via coperto di vergogna dal pubblico, e fui per rinunciare all'impresa. — Rinunciare all'onore? Mai!

La corsa fu così bella che rare volte ne furono vedute di uguali negli ippodromi ove si scommettono migliaia di lire per i puledri di razza inglese. Già al terzo giro i tre cavalli si pareggiavano: già più d'uno spettatore dubitava del suo preferito e molti urlavano: — Coraggio, Giorgio!

— Corri, Facciasecca! Corri, Malinconia! — Ed io correvo per quanto mi era possibile, senza udire, senza vedere; solo sentivo che mi si fiaccavano le gambe e che le corde delle guide si tendevano e stavano per sfuggirmi di mano: le stringevo disperatamente, e comprendevo che impedivo a Giorgio lo slancio finale. Giorgio doveva ormai trascinarli....

— Perde!... Cade!...

Non caddi, ma la corsa andò perduta per colpa mia ed io e il compagno fummo scornati. Allora Giorgio si rivolse rabbioso all'auriga e con un crescendo d'intensione nella voce e nel moto della bocca, mi gettò tre volte, quale insulto supremo, il terzo nomignolo:

— Schiappino! Schiappino! Schiappino!

Eppure io, Schiappino, anelante e sudante mi ridussi in disparte senza versare una lagrima. Ad attenuarmi il cruccio della sconfitta mi serpeva nel sangue un senso di piacere profondo.

Mai più, mai più perderò l'impressione ch'ebbi nell'animo, dopo quello sforzo disperato!; mai più

dimenticherò quel senso stupendo della prima riflessione in me stesso! Pareva che dalla lunga e rapida corsa, dall'espansione di tutte le forze riavute mi fosse derivata subitanea, benefica, consolatrice, la coscienza d'essere ormai guarito del tutto, di non aver più causa di rovello e d'invidia nella salute degli altri. Dal gioco puerile mi pareva avere attinto, pieno ed intenso, il bene della vita; e quella corsa sembrava essere stata per me il principio d'un lungo cammino a un'esistenza sana e robusta....

Ero stanco; ma della stanchezza che non è languore: avevo voglia di riposare; ma per risorgere indi a poco più svelto e più lieto. La sera, appena a letto, m'addormentai, e non vidi l'uomo dalla faccia barbata e cancerosa. No: una donna, con un sorriso nelle labbra e negli occhi che l'illuminava, venne al mio lettuccio, si chinò su di me e mi strinse dolcemente, cuore contro cuore, bocca contro bocca...: mia madre.

ADOLFO ALBERTAZZI

IL CANTO DELL'USIGNUOLO

*Negli occhi miei fisse l' accesa punta
dell' occhio suo quella gioconda maga;
ed ecco me più grande, più possente,
quasi alto regnator di molte vite
e intenditor di tutto quel che spira
arcanamente a notte e geme e canta.*



*Dolce usignuol cantar fra l' ombre dense
odo e piar a la diletta sua,
che, con sommessa voce, gli risponde.
Poi alza il canto l' usignuolo; e vago
il gira, a tal soavitù di note
d'un gorgheggiar sì rapido e sì snello,
che l' anima n' è presa. Ascolto e intendo.*

« Io sono anima eletta — l'usignuolo
dice con chiare voci d'esultanza —
io sono anima eletta cara a Dio,
che mi concede questa corta vita,
anzi che degna io sia anima umana.

Anima a Dio vicina un giorno i preghi
al ciel levando d'amore infiammati
e le sorelle mie anime amando
al par di me, sortirò pur la gioia
d'uscir da la postrema spoglia e in alto
tendere l'ali verso il puro sole.

Spiriti puri ci farem nel sole;
e vedrem tutto: i mille e mille vasti
mondi del mondo, che qui paion punti
piccioli di splendor, fulgidi, aperti
saranno, e grati a l'occhio, a l'intelletto.
L'ordin di quanto vice e sente e intende
sì luminoso splenderà, che l'alme
d'amor commosse inneggeranno a Dio.

Anima eletta sono, cara a Dio,
che mi concede quest'ultima vita,
anzi che degna io sia anima umana. »



Ma tutt'intorno a me odo susurro
di piante che le fronde tremolando
piegan sì come pe 'l nemico vento,
di piante cui la man dell'uomo spoglia
delle lor membra fine e tenerelle;
chè a suo trastullo l'uom le spoglia o schianta;
a suo trastullo i nidi ne rapisce.
Oh il lamentar: « Pur è l'uomo crudele! »

Con lunghe note l'usignuol riprende:
« Troppo egli studia il suo piacer. Superbo
non vuol veder, non vuol intender Dio.
Le meraviglie dell'eterna possa
che col piè calca, erbetto verdi e fiori,
quelle che intorno a lui vaghe volando
di vivaci color liete, o cantando
forti desiri di novelle prove,
parlan di Dio, continüo di Dio,
son mute a l'uom, intento a basse voglie.
Piacer di carne troppo studia. Insano,
cieco, nè vede nè più intende Dio.

*S' egli pur ama gentil creatura
a cui negli occhi rida alba serena,
non la mano, nè l'occhio, astien dal sacro
tesoro di purezza inviolata:
ama il piacer suo solo, ama se stesso.*

*Per un breve sollazzo fra quest' ombre
noi vedemmo miracoli di vita,
fiori di giovinezza, alma odoranti
ineffabile grazia, ... brancicati,
guasti da l' uomo e fatti cose immonde.
Troppo da Dio vai lungi anima umana! »*

*« Ahi, ahi, ! » segue con lente note
l' usignuol dolorando; e la diletta
replicando le note lente piange. »*

G. FEDERZONI

L' UFFICIALE POSTALE

I

— Oh che faccia assonnata, Cecco!

— E che sbadigli, appena entrato!

— Eh, cari, vorrei vedervi ne' miei panni — rispose di cattivo umore l'ufficiale postale. — Il giorno, allo sportello, per servire tutti quei seccatori d'inglesi che parlano il loro gergaccio indemoniato: la notte, via col legno...

— Anche stanotte sei stato fuori? — chiese Batuffolo, mentre si versava il settimo bicchiere di vino nuovo del Casentino.

— Sicuro: ho accompagnato allo stabilimento di Bardascia una coppia di sposini. E neanche la notte addietro ho toccato il letto... Che il diavolo si pigli tutti i forestieri...

— E pure mio caro, son fior di quattrini per te codesti viaggi sotto la luna!

— Sì, non hai torto. Ma mi costano troppa fatica. L'hanno venturo metto all'asta la Gigia e il legno

e tutto il rimanente, e mi contento dell'impiego. Tanto, io non ho moglie e figli da mantenere. E poi, fosse solo la fatica... Ma si trovano certi gaglioffi d'avventori... Appunto quel giovinotto che condussi ieri l'altra notte alla stazione di Brolle, non mi fece quasi fiaccar la bestia, perchè volle arrivare in tempo a ordinare non so che mazzo di fiori al giardiniere di Guadagni? Dovemmo destar Pippetta, buttando sassi alla finestra... E si sentiva già il fischio del diretto. Cose da matti!

— O che doveva farsene del suo mazzo di fiori, alle due dopo mezzanotte? — chiese Butaffolo.

— Ho capito, ho capito! — selamò Gigi Billi il filarmonico. — Vidi ieri il figliuolo di Pippetta, che ne portava uno a casa del dottore.

— A casa del dottore? — domandò sorpreso ed abbuaiato Cecco, ufficiale postale e vetturino a tempo perso.

— Già. Ma dimmi un po': codesto giovanotto non era certo sciccione alto, bruno...

— Sicuro.

— È lui, è lui!

— Lui chi?

— L'amoroso della... Perchè tu (non è vero, Cecco?) non ci pensi più alla figlia del dottore? E del resto, tant'è: oggi o domani l'avresti saputo... Bene, quel giovanotto è un avvocato di Bologna che, dicono, sposerà la Barletti. Mi meraviglio come tu non lo sapessi già...

— Nessuno m'aveva detto nulla — replicò Cecco con stizza mal dissimulata.

— Forse — soggiunse Gigi Billi — per timore che la notizia ti spiacesse... Tuttavia vedrai che non se ne farà nulla. Io non ci credo. Tutti eguali, codesti forestieri! vengono quassù a Meriano per divertirsi e infiocchiare le nostre ragazze; poi, finita la stagione delle cure, se la battono, e... buona notte! Chi li rivede è bravo. Anche quello della figlia del dottore farà così... —

Ma le chiacchiere consolatorie del filarmonico non valsero a dissipare la freddezza insinuatasi nella conversazione.

In quella saletta affumicata del *Caffè Garibaldi*, ritrovo della gioventù pettegola e brontolona di Meriano, tutti tacevano imbarazzati. Guardavano di sottocchi l'ufficiale postale, intento a tagliuzzar rabbiosamente con il coltello a serramanico lo spigolo della tavola.

II

— ... Me l'ha fatta, me l'ha fatta quella scioccherella! Ma perchè ricusare un buon partito, un giovane per bene che ha qualche soldo e un impiego onorevole, per pigliarsi il primo pappagallo capitato dinanzi, senza saper nemmeno se abbia intenzioni serie? Un avvocato? Figuriamoci che cuccagna! Sarà come quello spiantato che alloggiava due anni fa alla *Pension Bellavista*, con gli abiti e il tono d'un principe, e scriveva tutti i giorni una cartolina al farmacista di Bardascia perchè gli pagasse la difesa sostenuta nella sua causa in pretura. Come ridevamo, qui

in ufficio! Si raccomandava e minacciava, disgraziato, quasi che non potesse mangiare senza quelle poche lire! Anche costui sarà un affamato. Povera Giulietta, dovrà patir la miseria! Se lo merita, sciocca, sciocca, sciocca!

Queste malinconiche considerazioni rivolgeva nella mente il povero Cecco, guardando dalla finestra dell'ufficio postale la piazza del Comune e la verde corona delle montagne sovrastanti. Fumava, contro il regolamento, e pensava, contro la sua abitudine, trascurando l'occupazione che generalmente soleva rendergli piacevole quell'ora, ossia la lettura della altrui corrispondenza appena giunta dalla vicina stazione di Brolle. Le cartoline, i giornali e le lettere dalla busta trasparente, attendevano in fascio su la tavola, frammiste, pur troppo, ai messaggi non decifrabili in cui quotidianamente si soddisfaceva, se non la curiosità, almeno la fantasia dello zelante funzionario. Ma come potevano interessarlo gli affari degli altri, quando il suo cuore era tanto addolorato e agitato?

— Tuttavia io sono un imbecille — pensò con perfetta convinzione. — È più di un anno che ella mi ha fatto capire di non volerne sapere, di me; e me lo scrisse anche, respingendo la lettera di dichiarazione... Ma è dura che sia stato proprio io quello che ha ricondotto a Brolle il suo amoroso, quello che ha destato Pippetta per il suo maledetto mazzo di fiori...

— Oh! sor Cecco — disse Marziale il portalettere, entrando nella stanza e interrompendo il soliloquio del suo superiore. — Ecco la posta in partenza, rac-

colta or ora dalla buca qui sotto. Spicciatevi a timbrare la corrispondenza in arrivo, perchè i signori degli *hôtels* si lamentano per il ritardo della distribuzione; ed io ci rimetto le mancie. Volete che vi aiuti?

— Andiamo — rispose l'altro fra i denti, battendo la pipa su il davanzale, per vuotarla. — Versa un po' d'olio sopra il tampone, che è secco.

— Un forestiere della *Pensione Bucci* diceva l'altro giorno che in Italia i timbri postali non si possono leggere, tanto è untuoso l'inchiostro.

— O non m'infastidire! Noi non ci occupiamo dei reclami dei cittadini; sarebbe bella che badassimo a ciò che brontolano quelli che non pagano le tasse.

— Ma pagano le mancie: il che val meglio.

— Questo non riguarda l'amministrazione — replicò sdegnosamente il funzionario.

Incominciarono il lavoro. Marziale dal pacco della corrispondenza in arrivo toglieva ogni messaggio, sfogliando lentamente i giornali, scorrendo curioso le cartoline, guardando contro luce le lettere, porgendo ogni cosa con gesto meccanico a Cecco, il quale sonoramente calava l'istrumento del suo ufficio. La ritmica percossa segnava ad una ad una tutte quelle carte, le vane e le preziose.

— Scusi, sor Cecco, una raccomandata — disse una vocetta un po' fischiante di vecchia sdentata.

Cecco si rivolse, e vide allo sportello la faccia grinzosa e ben nota della serva del dottore. Si levò in un sussulto.

— Date qua.

Ahimè! riconobbe la sua calligrafia! La lettera (che profumo!) era indirizzata *al gentil giovane signor avvocato Gualtiero Valeriani, via Orefici 1, Bologna*. Dovette rattenere una bestemmia.

— Chi spedisce?

— Come, chi spedisce?

La donna non capiva.

— Ecco: sono io che porto alla posta la lettera, ma non l'ho mica scritta. Io non so scrivere.

— Ebbene, chi la manda? Non fatemi perdere tempo — replicò impaziente l'impiegato.

— La mia signorina. Glie lo dico a lei, perchè deve notarlo sul registro, ma badi di non farne parola. Mi raccomando.

— Che volete che importi a me di ciò che scrive la vostra signorina? Noi non ci occupiamo degli affari del pubblico... Ma presto, ditemi il nome!

— Come! Lei, sor Cecco, non sa il nome della signorina? — La vecchia si sforzava per non ridere.

— Ma andiamo!

Ella si fece seria, e temette che Cecco, non avendo riconosciuto in lei la serva di Giulia, all'udire il nome di questa, piombasse in uno stupore doloroso.

— Giulia Barletti.

Ed egli senza scomporsi, sempre scrivendo:

— Nove soldi.

— Eccoli. Buon giorno, sor Cecco.

Mentre scendeva le scale, soffiando via dalla ricevuta la segatura che vi fungeva da polverino, la buona donna borbottava:

— E dire che un anno fa il sor Cecco pareva impazzito per la signorina! Ora non ricorda nemmeno il suo nome. Oh questi giovani del giorno d'oggi!...

III.

Avevano ripreso il lavoro della timbratura.

— ... Perdio! Teme che io voglia intercettare le sue letterine dolci, poichè le spedisce raccomandate? Come se fossi geloso... Sciocca, sciocca, sciocca! Tienli per lui quei cinque soldi, chè gli faran gola anche quelli, al tuo avvocato della fame! Sciocca e cattiva. Ha voluto farmi un dispetto, mandando la lettera in modo che io debba proprio farvi osservazione. Mi vuol far servire da mezzano alla sua tresca, quella pupattola imbellettata...

— O sor Cecco, — disse Marziale, porgendo al suo superiore un mucchio di cartoline — guardate che belle vedute mandano alla figlia del dottore.

Cecco le contemplò alquanto, con gli occhi spalancati; poi afferrando nuovamente il timbro:

— Va all'inferno tu e il tuo gergaccio inglese! —

E le percosse più furiose tempestarono e macchiarono la torre degli Asinelli, la facciata di S. Petronio, il clivio di S. Michele...

GIULIO DE FRENZI

LA PRIMAVERA

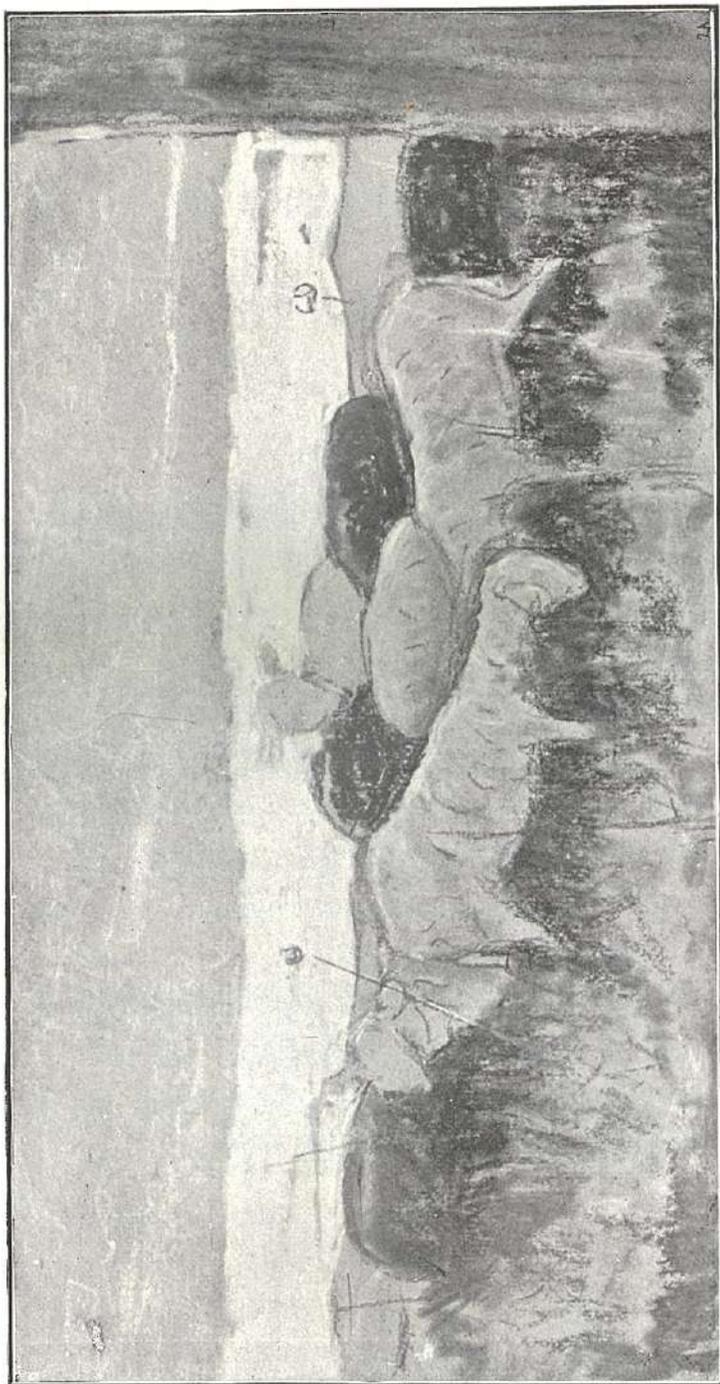
I

*Vidi pur or la belva balzando vagar per la selva,
 punta nel duro cuore dalle tue insidie, Amore.
 Correre le fumane gonfiate per mille fontane
 con i miei occhi vidi, e risvegliarsi i nidi.
 Trepidi su gli arbusti i bocci stellavano i fusti,
 dolci come i tuoi occhi che piegano i ginocchi.
 Stava la Primavera in atto di molle pantera,
 stesa sui verdi prati, carica di peccati.
 Non credere ai poeti che in floride rive e in roseti
 vider ne l'aria chiara lei vergin bianca e ignara:
 ch'ella versa dal seno ogni più soave veleno,
 ed è la concubina figlia del Ciel dicina:
 la concubina eterna che il mare e la terra governa;
 gitta all'arbor le foglie, e nel mio cuor le voglie.*

II

*Or che la Primavera s'addorme sul cuor della sera,
 della Sera che langue tra la pioggia che piange:
 parla con voce piana, così ch'io ti creda lontana,
 oltre i miei desiderî, prossima a' miei pensieri.
 Nella sera che langue tra questa pioggia che piange,
 dorme la Primavera, pallida come cera.
 Esercitò nel giorno le voglie, correndo all'intorno;
 nel nostro cuore infuse mille veleni e chiuse.
 Or pel cielo si accia e langue di malinconia,
 sul cuore della Sera, pallida come cera.
 O non forse la pioggia che batte quassù nella loggia
 è un suo languido pianto, sangue del core affranto?
 Tale la Primavera dorme sul cuor della Sera,
 mentre tu pure, qua, lacrime di voluttà.*

GIUSEPPE LIPPARINI



F. BACCARELLA (BOLOGNA).

LA PRIMA FIAMMATA

Il campanello elettrico, premuto nervosamente, mandò uno squillo acuto e prolungato che si diffuse per tutta la casa, mentre di fuori vento e acquazzone infuriavano.

Donna Eugenia Altieri, principessa di Limito, dal molle abbandono del suo nido trapunto, a quello squillo convulsivo e noto, mormorò in un delizioso fremito delle labbra: — Eccolo! —

Edoardo, che vinto dalla oscurità greve della vasta sala d'ingresso, sonnecchiava sopra uno stecchito seggiolone di legno intagliato, balzò in piedi di scatto, e più per istinto d'abitudine che per coscienza del gesto, si affrettò alla porta.

— La principessa? —

— Non so se sia in casa — rispose il servo non ancora tornato in piena lucidezza di mente.

— Come, non è in casa? —

— Cioè, scusi, signor conte, è in casa, ma non so se riceva. —

— Come non riceve? ma se mi aspetta! —

— Allora faccia grazia di attendere un momento, signor conte, vado subito ad informarmi. —

Biondo, slanciato, elegantissimo, il conte Gino Velasquez, tipo di razza fine e pura in piena vigoria di giovinezza, misurava la vasta sala da un capo all'altro, concitato, quasi febbrile, nella impaziente attesa.

— Passi, passi, signor conte — fece Edoardo dopo pochi secondi dalla soglia dell'uscio che conduceva all'appartamento della principessa, tenendone sollevata la pesante portiera di damasco antico.

Dietro una lunga fila di magnifiche stanze, un po' malinconiche nella luce bigia di quella burrascosa giornata di fine ottobre, il conte Velasquez entrò in un gioiello di salottino tutto velluto rosa e specchi, da cui la luce cinerea del di fuori era addirittura bandita per le finestre ermeticamente chiuse; dove invece folgorava una sfarzosa illuminazione di lampadine opaline; dove vasi e giardiniere traboccavano di fiori delicati, e dove in un angolo, dentro un piccolo caminetto di marmo rosa, brillava crepitando una gaia profumata fiamma.

La principessa, avvolta in un'ideale veste da camera di molle seta rosa, adorna da profusione di merletti antichi, tra la spuma dei quali spiccava originale e vezzoso il volto quasi di fanciulla, si godeva la profumata, allegra vampa. E dalla poltroncina imbotita

su cui stava distesa, sporgeva verso il piccolo focolare i minuscoli piedi; mirabilmente calzati dello stesso colore di cui tutto addosso e attorno a lei era tinto; vibranti sotto il dolce tepore.

Vedendo la fisionomia stupefatta di Gino Velasquez, il quale sotto la prima impressione di quell'insieme di cose strane era rimasto fermo e muto sul limitare del salotto, ella scoppiò in una risata alta, armoniosa, quasi infantile.

— Lei ride?... a me pare invece d'impazzire — disse allora Gino, tuttavia sbalordito e anche un po' indispettito.

— Impazzisce per così poco lei? — chiese donna Eugenia Altieri, principessa di Limito, al migliore tra i suoi amici, continuando nella risata argentina. — Ho freddo, mi riscaldo; fuori diluvia e fa nero come di notte, io scaccio la tristezza generata da quelle uggiosità accendendo i lumi. Che c'è poi di tanto strano in ciò, caro Velasquez? —

— Oh, niente, principessa; niente; e tanto meno qui in casa sua, dove lei ha avvezzato i suoi amici a sempre nuove squisite originalità. Per quanto il fuoco acceso in ottobre a Roma e le finestre a imposte sbarrate poco dopo il mezzogiorno non sieno cose che si vedano spesso, io non mi sarei stupito molto di questa sua strana fantasia. Ma lo strano oggi è ben altro, principessa, ben altro! —

— E che cosa, che cosa dunque? Io non comprendo più nulla, allora. Dica, dica presto. —

— Non è mica sogno, vero, che iersera dalla marchesa d'Arco vi era anche lei? —

— Ma che sogno, verità lampante. —

— Benissimo! Non è mica sogno, che fra tutti quelli là riuniti, lei, proprio lei, fu la promotrice entusiasta, insistente, di una merenda a Villa Rossa. Di una delle nostre *classiche ottobrate*, insomma, alla quale guai a chi mancava? —

— Vero, verissimo sempre. Anzi, per dare ancora maggior importanza alla mia proposta, pure aggiungi: « e chi manca offrirà a mezzanotte la cena a tutti gli altri »: rammenta? —

— Di bene in meglio.. E non è mica sogno nemmeno un biglietto scritto di suo pugno due ore fa, in risposta a uno mio, in cui le chiedevo, a nome della intera nostra brigata, se il tempo seriamente minaccioso non la spaventasse, e la facesse rimanere ferma tuttavia nel suo proposito a qualunque costo? —

— « *Si riaprissero a nostro danno le leggendarie cateratte del cielo, e l'acqua si rovesciasse sulla terra a torrenti, io non mi darei vinta* », le ho risposto io subito, non è così? —

— Precisamente. Poche frasi, ma buone; senza possibilità di replica e di dubbio; che mi persuasero una volta di più come lei dovesse aspettarsi gioie supreme dalla gita combinata con tante ardore, e dopo le quali riaffermai a tutti il cenno di definitivo assenso di partenza per Villa Rossa, oggi all'ora precisa convenuta insieme ieri sera a casa D'Arco.

— E poi? — fece la bruna principessa dagli occhi smeraldini scintillanti al pari di lame affilate sotto la fronte bianca, bianca, piantandoli limpidissimi in quelli azzurri del giovane.

— E poi? — ribattè Gino Velasquez, masticando un tantino le parole, quasi che non gli uscissero troppo dolci e scorrevoli dalle labbra, e sostenendo impavido la trafittura di quello sguardo. — E poi, mentre qui si soffoca — e si tergeva intanto alcune goccioline di sudore che gli scendevano dai biondi capelli — noi siamo giù ad aspettarla invano da parecchi minuti, sotto le cateratte aperte appunto, e fra le raffiche del tramontano gelato. Due « mail coaches' » di De Albertis, pieni di dame e cavalieri, convenuti per il piacere da lei esternato, sono fermi innanzi al portone del suo palazzo, e la pioggia imperversa a squassi, a trombe, e lei, e lei..

— E io? Io ho mutato idea, e mi riscaldo invece a questa fiammata di ginepro fragrante. —

— Vedo, vedo, principessa. E...? e attende forse visite lei, in questo fragrante tepore, se non sono indiscreto? —

— No; non attendo visite, soltanto questa gaia fiamma mi fascina, e non me ne scosterei per un regno. Metta anche ciò fra le mie stravaganze, caro Velasquez, io non mi vi oppongo. Intanto però, da sincero amico quale la credo per me, non ponga indugio e corra a scusarmi presso quei signori, e soprattutto presso le dame. Dica che un'emicrania improvvisa; o

una lussazione che mi sono fatta a un piede adesso, adesso, mentre giustamente mi affrettavo a raggiungere gli amici, mi configge d' un tratto sulla « *chaise longue* », forzandomi a non essere *dei loro*, Dio solo sa a quanto mal mio grado. Inventi a mio vantaggio, la prego, una di quelle bugie sublimi, che loro uomini galanti sanno in taluni supremi momenti cesellare a perfezione, e io gliene sarò con tutto il cuore grata. Vada; vada dunque, non perda altro tempo per carità; hanno già pazientato fin troppo sotto la pioggia e il vento quei poveretti. —

— Via, donna Eugenia, torni buona, e finisca di divertirsi così barbaramente a mie spese, senza ragione — disse allora Gino, fattosi buio, buio.

— Ma che divertirmi; parlo con la maggior serietà, e non comprendo perchè lei ne dubiti. —

— Non scherza lei, non scherza? — domandò Velasquez ansioso e trepidante.

— Ma no, no, le ripeto. Vada; vada una buona volta, e aggiunga da mia parte a que' signori, che stasera li aspetto tutti da me. Stasera sarò certamente guarita, e avendo mancato al convegno, a seconda dei patti, sarò lieta di offrir loro la cena a mezzanotte. —

— Non scherza, non scherza proprio, donna Eugenia? — ribattè una volta ancora Gino come trasognato, e con il volto divenuto d'incanto serenissimo.

— Ma allora corro in un baleno ad avvisarli perchè se ne vadano subito in santa pace senza di noi — e via di furia.

— Senza di me, la prego, — gli gridò dietro donna Eugenia.

Ma udiva egli forse? Era scomparso rapido quale freccia, quasi che indugiandosi un attimo solo dovesse crollargli il terreno sotto.

Dopo cinque minuti era già di ritorno, trafelato e gaudioso.

— Ecco tutto fatto e tutto detto a dovere; stia assolutamente tranquilla, principessa. —

— Come? — fece Eugenia, fingendo la maggior sorpresa e con voce semicrucciata. — Come; qui lei di nuovo? Ha forse inventato due emicranie o due lussazioni invece di una? —

— Preferiva rimanere sola, forse? Me lo dica subito almeno, perchè io possa andarmene sul momento, senza prima divenirle uggioso come il temporale di oggi. Lei voleva imbarcare me pure per Villa Rossa; lo confessi, sia sincera. E io stupido, idiota, non ho capito — la voce di Gino era divenuta in così dire roca, aspra, quasi stridente.

— No, non la prenda su questo tono, Velasquez, perchè non è punto da uomo di spirito. Immagini un poco se io non sarei assai più contenta di chiacchierare mezz'ora con lei, piuttosto che rimanermene qui sola, sola, e di godermi con lei la prima fiammata di quest'anno? Ma...; sa bene...; nel nostro brutto mondo si va soggetti alla critica maligna anche senza darne pretesto. Si figuri poi dandone qualcuno. No, no; lei mi conosce; lei lo sa; a me

certe cose non piacciono. Allegrì sì, fino a che si vuole, sempre però alla gran luce e senza ombre insidiose. —

— Ma queste, principessa, sono ombre così lievi, che a una dama quale è lei, e di più vedova, non possono togliere nulla del suo splendore. —

— Oh, le vedove, le vedove! Esse finiscono poi per essere in fondo più bersagliate delle altre, appunto perchè senza difesa. Non lo sente già grave, grave sulla coscienza lei, tutto il male che forse in questo stesso momento diranno di noi i nostri buoni amici? —

— No — mormorò Gino quasi inconscio; ammalato dagli occhioni smeraldini confitti sopra di lui.

— Non sogni ora, Velasquez, mi risponda. —

— Ebbene; diranno — pronunciò la vermiglia bocca maschile soavissimamente — diranno che non essendovi lei, per me la gita non avrebbe avuto più scopo nè attrazione di sorta, e diranno vero. —

— E le pare che questo a me possa garbare? —

— Non so — sospirò Gino sconfortato. — Non so; debbo andarmene in tal caso?... sono ai suoi ordini... comandi; obbedirò. —

— E dove anderebbe? dove li raggiungerebbe adesso; per quale via? Oramai che il male è fatto, rimanga pure ancora un poco qui da me; ma un'altra volta rammenti di essere più cauto. —

— Mi perdona? —

— Venga a scaldarsi. —

Gino Velasquez respirò forte a lungo come se sollevato da un immane peso. Poi spinta una poltroncina bassa, pari a quella su cui era distesa donna Eugenia, presso, presso a lei, vi si lasciò andare sopra esclamando:

— Che paradiso, questo nido rosa fulgente, e questa bionda fiamma! —

— Trova? mi fa veramente piacere. Pure, poco fa, tutto qui le sembrava strano, soffocante, impossibile? —

— Poco fa temevo che tanta festa di luce e di tepore fosse preparata per altri più fortunati di me. Oh, sono paurosi, vili, ingiusti, selvaggi gli uomini, quando... quando... —

— Dunque non le dispiace poi tanto la prima fiammata in ottobre? — interruppe ad arte donna Eugenia.

— La prima fiammata è deliziosa. È un amico, un compagno diletto da cui si era separati da parecchi mesi e che si rivede con gioia. E quanti ricordi evoca la prima fiammata, e quante speranze suscita! Che si faceva l'anno scorso alla stessa epoca e nella stessa occasione? Che si farà l'anno venturo? Dove saremo noi?... Dove saremo noi, Eugenia? — ribattè incalzante e insinuante Gino, susurrandole all'orecchio le ultime parole; scandendole adagio, adagio, quasi volesse inciderle nell'anima di lei.

— Chi sa? — rispose lei a mezza voce, come perduta a sua volta in un'onda di sogni, osservando

tenacemente le lingue vampanti, che salivano, salivano sempre, allungandosi all'infinito e poscia disperdendosi su, su per la buia cappa del camino di marmo rosa, misteriose e simboliche...

— Perchè non saremo noi in casa nostra, adorata? — sussurrò ancora il giovane amante dentro l'orecchio piccino, in un soffio caldo di passione.

— Bisognerà bene far tacere in qualche modo i poco benevoli amici, già troppo incoraggiati nella loro malignità crudele dalla vostra mala condotta di oggi, cattivo amico. — E la vezzosa testa bruna femminile si rovesciò sulla spalliera della poltrona, mentre i grandi occhi di smeraldo si figgevano magnetici in quelli azzuzzi estasiati; e la fiamma del focolare scoppiettava gioconda e sibillina...

Bologna, novembre 1905.

MARIULA

A SANTA EUFEMIA DI BRESCIA

26 Marzo 1849 ⁽¹⁾

« Coprirci, noi?!... S'asconda
la ciurma oltramontana,
comprata... Alla bresciana
vogliamo, noi, pagnar! »

Così gridò l'invitta
plebe di Tito Speri,
i cupidi stranieri
insorta a discacciar.



« Ferito! io, primo! Evviva! »
disse, e morì giocondo
Roboldi. — « Ed io, secondo! »
a canto a lui gridò,
cadendo, un altro. — E a gara
l'impavida coorte
nel gorgo della morte
correndo si gettò.

⁽¹⁾ V. *Scritti scelti di Cesare Correnti*, edizione postuma per cura di Tullio Massarani. — Roma, Tip. del Senato, 1892, vol. 2.º, pag. 124.

❀

*Da secoli invocata
fallò la prima prova:
Brescia in quel dì con nova
virtù la ritentò.*

*Chè, se di ferro è il Fato,
piegarlo può la Mente:
sosta, ma non consente;
sosta, ma torna al no!*



*Oh esperti incontro al ferro!
oh Morti imperituri!
Sin che il respir ne duri,
ci resterete in cor.*

*D'insanguinar la terra
il barbaro delitto
si fece in voi Diritto!
E un dì fu vincitor!*

GIUSEPPE MARTINOZZI

IL FIUME

Il vecchio poeta e la giovine donna guardavano dal ponte di ferro scorrere lenta e poderosa e profonda l'acqua alquanto torbida del gran fiume.

Diceva il vecchio poeta (e nella sua voce in cui il tempo aveva infuso solamente un po' di stanchezza si coloravano e splendevano le visioni del suo spirito creatore): « Nessuna cosa al mondo m'ispira e mi suscita imagini come un fiume, un fiume ampio, maestoso, di lungo corso, simile a questo. L'acqua è un elemento strano, che, senza cangiar natura, muta nella sua essenza, nel suo carattere, nella sua significazione ideale. Fra il cerchio d'acqua limpida e immota che noi vediamo giù nel piccolo abisso nero d'un pozzo e che rispecchia il nostro viso e una lontana stella, con una misteriosità sibillina, e il vivo zampillo frivolo, iridescente, canoro, irrequieto ed elegante di una fontana, quale diversità! Quale diversità tra la sorgente romita, fresca, vergine, che cola

tra il verde e i sassi alpestri con un mormorio di preghiera, al torrente che spumeggia iroso, captivo, ribelle e feroce accanto alla ruota dei molini! Tra la pioggia malinconica e maceratrice d'ottobre e la pioggia lieve e radiosa d'aprile! Fra il lago e lo stagno; fra il fiume ed il canale; fra il mare e la cascata! È tutt'acqua, è sempre lo stesso elemento puro, incolore, freddo. Eppure non sembra lo stesso; e non tanto per l'aspetto visibile come per l'espressione intima. Mi comprendete? è l'anima dell'acqua che bisogna interrogare e interpretare perchè risponda una parola divina: l'anima misteriosa del pozzo, l'anima frivola della fontana, l'anima pia della sorgente, l'anima irosa del torrente, l'anima mesta della pioggia d'autunno e l'anima giuliva della pioggia di primavera: l'anima di sirena del lago, l'anima sonnolenta dello stagno, l'anima multiforme del fiume e quella industriosa del canale; la diva anima immensa del mare e l'anima selvaggia della cascata. Per esempio nel mare io vedo l'Eternità, come nel fiume io vedo il Tempo che ha foce in quella. Il tempo! dunque il passato e l'avvenire: le conquiste progressive e faticose; l'imprevisto, il miracolo; le memorie e le speranze: — la vita. Avete mai pensato, amica, alla sapienza di un gran fiume? Bene usavano gli antichi a raffigurarlo sotto le sembianze di un vecchio seduto in atto di vigilanza e di riposo accanto alle acque perennemente sgorganti da una botte senza fondo. Quale testimone un gran fiume! Egli esiste dall'in-

fanzia del mondo e ne vedrà la morte: una vita di milioni di anni. Sulle sue rive, lungo il suo corso, si sono avvicendate le civiltà, i poteri, gli avvenimenti, le razze, i costumi, le vegetazioni, le città, i linguaggi, le idee: — ed egli ha tutto docilmente rispecchiato nelle sue onde. Dalle prime rozze barche scavate nei tronchi d'alberi dei barbari primitivi, ai moderni vapori di modello inglese: dai rudimentali ponti di travi agli aerei e solidi ponti di ferro, egli ha tutto sopportato con la noncuranza bonaria del colosso verso i pigmei: continuando a distendersi per centinaia di chilometri dai monti al mare, assorto nella dovizia delle sue memorie, nell'incanto dei suoi sogni; prestandosi sempre compiacentemente ai piccoli uomini, i quali, per un tratto lo fanno scorrere tra villini e palazzi e parchi, e lo colorano coi fuochi di gioia e lo illuminano coi palloncini e lo solcano coi canotti nelle gare ginniche; per un tratto lo attristano colle fortificazioni; per un tratto lo affumicano con le fabbriche, per un tratto lo percuotono coi mulini, per un tratto lo chiudono fra le case, per un tratto lo lasciano deserto a specchio d'una fertile pianura. Lungo il suo corso i linguaggi si trasformano, le coltivazioni si mutano: gli alberi che riflette sul principio e l'aroma dei campi che si mesce alla frescura delle sue acque, in seguito non sono più gli stessi: i pescatori e le lavandaie che immergono le mani nelle sue onde cangiano tipo e cangiano canzoni. E la larga via equorea, maestosa e sgombra,

su cui viaggiano le nuvole che insieme ad essa vanno ad indorarsi verso il sole occiduo, si stende, tagliando la penisola con un taglio gigantesco. Lo vorrei vedere dall'alto, questo fiume, elevandomi verso la volta celeste in un apparecchio aereo: abbracciarne con uno sguardo l'estensione, la direzione, la vicenda, il carattere; vederlo, dominarlo dallo spazio in un solo tratto come un piccolo rivo; e insieme, per un prodigio, vorrei afferrare con la mente sovrumana il suo avvenire di secoli: una visione immensa — lo sguardo di Dio per un attimo, e poi morire! »

Sorrise il vecchio poeta a cui gli occhi splendevano per la forza della sua immaginazione. E sorrise anche la donna. Ma essa contemplando il fiume regale pensava a una cosa sola: — che quelle onde lente e assidue venivano dal lontano paese del suo amore lontano, e che quel fiume la congiungeva a lui.

IOLANDA

PER UN MONUMENTO A DANTE IN ROMA SUL MONTE MARIO

*Su monte Malo, oh si! sorga gigante,
e l'Urbe e la pianura erma difenda,
il simulacro del gran Padre Dante,
spirando l'ira sua sacra, tremenda!*

*Al Campidoglio l'una man protenda
ed al gran Re che giacegli dinante:
al Gianicolo, l'altra; e acceso intenda
al Veltro il raggio de le luci sante.*

*E lo stranier che d'oltre i monti e i mari
altero d'armi o gonfio d'or qui scenda,
qual forza sia trionfatrice impari.*

*Da l'error che lo fascia alfin si solva
per Lui, che non sarà mai senz'altari
« se l'universo pria non si dissolva ».*

Bologna, 27 ottobre 1905.

G. MARTINOZZI



G. LONGANESI (Ferrara).

UNA LETTERA DI VINCENZO MONTI

Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti hanno, pochi anni sono, amorosamente raccolte e ordinate le lettere di Vincenzo Monti (¹); e ne trovarono un numero davvero rilevante.

Qualcuna tuttavia, e non potevasi a meno, rimase ancora inedita, sepolta in biblioteche ed archivi o presso gelosi custodi privati. Una di queste ritengo appunto essere la lettera che pubblichiamo più sotto, pervenuta non è molto alla Biblioteca Comunale di Bologna, insieme ad altre pure inedite che toccano di un fatto letterario assai notevole nella vita varia e avventurosa di Vincenzo Monti: la polemica alfieriana del 1806-07.

È noto come l'Accademia Napoleone di Lucca indicasse un premio sopra l'opera tragica dell'Alfieri

(¹) A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI: *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate ed illustrate*. — Vol. 2.^o, Torino, 1893-96.

e come di esso riuscisse vincitore, nel 1806, l'arguto Giovanni Carmignani, dotto letterato quanto celebre criminalista. La dissertazione sua, pubblicata in quell'anno medesimo ⁽¹⁾ e ristampata con aggiunte nel 1807 ⁽²⁾, produsse vivo rumore e sollevò le ire degli innumerevoli letterati del tempo, specialmente dei toscani. Uno più degli altri si scagliò contro il Carmignani, e fu Giovanni Salvatore De-Coureil, direttore del *Nuovo Giornale de' letterati* ⁽³⁾, il quale prima nel *Giornale*, poi in un libro a parte ⁽⁴⁾, prese a difendere con ogni forza l'Alfieri e a beffare non solo il Carmignani, ma chiunque aveva osato di assentire al suo giudizio, prima di tutti il Monti. Sino dal

⁽¹⁾ *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, del signor avv. GIOVANNI CARMIGNANI, prof. di Diritto criminale nell'Università di Pisa, coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca, il dì 18 maggio 1806, in *Atti della solenne adunanza dell'Accademia ecc.* — Lucca, Bertini, 1806, pp. 1-149.

⁽²⁾ *Dissertazione accademica sulle tragedie di Vittorio Alfieri*, dell'avv. GIOVANNI CARMIGNANI, professore nell'Università di Pisa, coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca, il 18 maggio 1806. — Firenze, Molini, 1807, pp. XXXII-72.

⁽³⁾ Il *Nuovo Giornale de' letterati* successe nel 1802 al vecchio *Giornale de' letterati*, spentosi nel 1796. Col luglio del 1804, morto il Fabroni, fu preso a dirigere dal De-Coureil, con la collaborazione del Barzellotti, Carradori, Fossombroni, Gatteschi, Lanzi, Morelli, De' Rossi, Rosini, Targioni-Tozzetti, ecc.

⁽⁴⁾ *Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri ovvero Dugento trentatre osservazioni* di GIO. SALVADORE DE-COUREIL, sopra l'opuscolo intitolato: *Dissertazione critica* . . . — Lucca, Bertini, 1806.

7 ottobre del 1806 il Monti esplicitamente scriveva al Carmignani: « Senza circuito di parole, senza restrizione di sentimenti vi protesto, valoroso Signore, che la vostra opera mi è meravigliosamente piaciuta, e non in parte, ma tutta. Voi avete anatomizzato in largo ed in lungo la testa ed il cuore di Alfieri, e reputo che la vostra analisi sia un beneficio alla gioventù che, consacrandosi alla poesia, si lascia facilmente abbagliare dalle novità grandiose corredate di generosi ed alti concetti » ⁽¹⁾; e nel 29 ottobre dell'anno stesso aggiungeva: « Non ho detto della vostra *Alfieriana* se non quanto l'intimo e liberissimo sentimento mi ha suggerito e meno ancora di quel ch'io doveva, poichè riletta l'ho trovata più bella » ⁽²⁾.

Il Monti, mosso a sdegno per le villane accuse del De-Coureil contro il Carmignani e più adirato quando il De-Coureil non si peritò di giudicare severamente il poemetto: *La spada di Federico*, uscito alla fine di novembre o ai primi di dicembre del 1806, diresse, nel principio del 1807, una *Lettera al sig. Abate Saverio Bettinelli* ⁽³⁾, nella quale prendeva a difendere l'opera

⁽¹⁾ BERTOLDI e MAZZATINTI: *op. cit.*, Lett. CCCLXI.

⁽²⁾ Id.: *op. cit.*, Lett. CCCLXIV.

⁽³⁾ Di questa focosa lettera così scriveva MADAME DE STAËL al Monti il 10 luglio 1807: « J'ai lu avec beaucoup d'intérêt... votre brochure en défense de *La spada*. Vous avez un mouvement dans le caractère qui donne à tout une vie et un intérêt particulier... ». — ILDA MOROSINI: *Lettres inédites de Madame de Staël à Vincenzo Monti (1705-1816)*, in *Giornale storico della lett. it.*, vol. XLVI, p. 46 (1905).

del Carmignani e il proprio poemetto, mettendo alla berlina il malcapitato censore. Replicò il De-Coureil (1), e molto sarcasticamente, ma appunto perchè oltrepassò ogni buon limite, venne abbandonato dai suoi stessi seguaci; e buon per lui che l'animo immensamente generoso e oblioso del Monti non solo dimenticasse le ingiurie, ma si adoperasse più tardi in favore del suo *Giornale*, che minacciava di passare in altre mani.



La lettera molto notevole, che pubblichiamo, ci porta nel periodo più acuto della discussione. Il Monti non solo riconferma al Carmignani il giudizio benevolo dato sopra il suo lavoro, ma l'autorizza a servirsene contro gli avversari, e di più gli fa noto che altri celebri uomini, come il Paradisi, il Lamberti, il De-Rossi, erano del preciso suo parere; e con tutto ciò il Monti protesta di essere ammiratore dell'Alfieri e di riconoscere gli altissimi meriti. Severo oltre ogni modo si mostra col De-Coureil, ma questi se l'era meritato.

In ultimo abbiamo una frase che ci permette di stabilire la data precisa della composizione del citato poemetto: *La spada di Federico*, per il quale il Monti aveva un affetto particolare. Ma ecco senz'altro la lettera.

ALBANO SORBELLI

(1) Lettera del signor GIOVANNI DE-COUREIL al signor Vincenzo Monti in risposta alla di lui Lettera diretta al sig. Abate Saverio Bettinelli. — Milano, Silvestri, 1807.

Milano, 10 dicembre 1806.

Mio carissimo ed egregio amico,

Un De-Coureil scrive contro la vostra Dissertazione? Ricevetene le mie congratulazioni. Ma se al cane che vi morde non date il bastone tra capo e collo, farete male. Colle bestie matte ci vuol randello, e senza pietà. La pazienza è buona pel paradiso ma non in letteratura, a meno che De-Coureil non sia un avanzo di galera come il suo corrispondente Lattanzi, qui dimorante, il quale più volte si è divertito a maltrattarmi. Ma costui è uomo pubblicamente infamato, nè io posso rispondergli senza disonorarmi. Quindi per finirlo ho invocato la voce della polizia, la quale gli ha promesso la scopa per man del boia. Se il De-Coureil adunque non ha sulla testa come il mio Lattanzi una sentenza di galera, stimo che senza pregiudizio della buona filosofia, gliela dobbiate suonare a doppio sopra le orecchie. La ha sì lunghe che non potete sbagliare.

Se vi mette conto il citare una cattiva autorità, citate pure liberamente il paragrafo che mi accennate della mia lettera. Il parere della medesima io l'ho comune con gli ingegni più culti di questa città, con Paradisi, Lamberti, De-Rossi e più altri...

Nè per questo veruno di noi cessa di essere ammiratore d'Alfieri. Ma tutti i grandi uomini hanno avuto il loro peccato, non l'avrà egli il grande autore della Filantropineria, dell'Antireligioneria, della Sesqui-

plebe e di altre siffatte grazie? Del resto se il vostro scritto ha concitata contro di voi la bile nè splendida, nè generosa dei De-Coureil, consolatevi.

Dal cav. Tassoni dovrete aver già ricevuto un esemplare della Spada di Federico. Non è ancora dodici giorni che ho pubblicato questo poemetto, e già ne sono comparse cinque edizioni. Gradirò di sentire se vi sia stato recapitato. Amatemi, comandatemi e credetemi

tutto vostro

V. MONTI.

Al chiarissimo sig. avv. CARMIGNANI
professore di Diritto Criminale
nella Università di Pisa.

PER L' AUTONOMIA DELLA FINLANDIA

A un Catone moderno.

*Ircing, esulta! Finlandia risorge!
Fu la tua tomba la sua nuova culla!
Nuovo Catone intemerato, sulla
tua morte assorge*

*ad altra vita e più solenne. Indoma,
benchè aggiogata da Possente cieco,
per te di nuovo risonar fa l'eco
santo di Roma.*

*Stolto chi pensa che la morte è vana:
quando animoso la conquista un Forte,
sè per sottrarre a tirannia villana,
vita è la morte!*

20 novembre 1905.

G. MARTINOZZI



C. JEANNERAT (Bologna).

IN BALIA DEL DESTINO

Gli avevano detto: « È sul punto di perdersi ». Non si era mosso.

Ora gli dicevano: « È ammalatissima, muore ». E prese il treno.

Quattro ore di diretto, poi dieci minuti di attesa in una piccola stazione presso il mare, poi via, su un altro treno, a traverso l'Apennino, per gallerie e per ponti fino a Montalto. Qui nuova sosta, ma più lunga: solo all'alba si poteva partire per la piccola città montana, dove soffriva, forse moriva, la piccola cara.

Il professore De Bardi era ancora stordito della risoluzione presa. Che andava a fare là su? Da tanti anni vi mancava: cinque, sei, sette.... non lo sapeva nemmeno lui; il suo passato si perdeva nella sua memoria ed egli si compiaceva quasi, di quel suo disordine mentale. La notte era fresca sebbene d'agosto;

le stelle s'impicciolivano e sparivano nella gran luce della luna. De Bardi passeggiò un pezzo sul marciapiede della stazione; errò lungo il binario fino alla lanterna dello scambio; si fermò a cercare nell'orizzonte il profilo della montagna che accoglieva nel pendio la casa a lui cara; tornò, su la traccia lucente delle rotaie, nella stazione addormentata. Che andava dunque a fare là su? Contro l'irreparabile che avrebbe potuto? Andava per sè o andava per lei?

Gino De Bardi aveva vissuto più che agiatamente tutta la giovinezza fino a trentacinque anni. A Roma dove il padre dirigeva una banca, si era addottorato in lettere, ma nessuno l'aveva mai chiamato dottore. Gli amici lo sapevano colto e le signore galante; tutti lo avevano caro, anche per certo suo fatalismo romantico, pel quale egli era benevolmente deriso, specie da chi voleva fingere di non esserne tocco. Pronto a tutti i sentimenti più nobili, soffriva delle sventure altrui, ma come le vedeva troppo grandi per essere convenientemente soccorse, aveva rinunciato pur al pensiero di mitigarle. E aveva goduto così tutti i piaceri che la ricchezza paterna gli permetteva, turbato lievemente e per breve ora nell'animo, se dalle pagine dei libri o dall'osservazione delle cose, gli sorgesse improvvisa la domanda, perchè mai solo a lui e ad altri pochi fosse toccato dalla sorte il piacere, e a tutti gli altri nella vita il dolore. Ma erano quelle, malinconie di romantico, come dicevano gli amici, e non valeva la pena fermarvi troppo a

lungo il pensiero: per lui il destino gravava su tutto e su tutti e nessuna volontà umana poteva mutarlo.

Il fallimento della banca paterna e il conseguente suicidio del padre, colsero Gino all'improvviso quando più che mai era impreparato alla vita; pure, da quello sterile fatalismo che tutto lo penetrava, parve trarre una mirabile forza di attività; come aveva fatalmente goduta la ricchezza quando c'era, si disponeva ora senza scosse a guadagnarsi fatalmente la vita. Cedette il poco che gli era rimasto alla giovine sorella, perchè potesse meno male collocarsi nel mondo, vendette la biblioteca che gli era carissima e gli oggetti d'arte che ornavano il suo studio, per dare onorevole sepoltura al padre, poi salì le scale della Minerva e presentò il suo diploma di laurea a S. E. l'on. Ministro, vecchio amico di casa. Di lì a pochi giorni, era professore di lettere nel ginnasio di Castrovecchio. A Roma nessuno lo vide più.

Nella piccola città montana dove De Bardi cominciò la nuova sua vita, corsero presto le voci più strane: si favoleggiò di ricchezze immense perdute giocando, di amori principeschi finiti duellando; gli intelligenti cercarono fino nei temi che il professore assegnava, una parola che rivelasse il passato; le mamme leggendo le poesie che i figliuoli dovevano mandare a memoria, intuivano in ogni verso un rimpianto. La leggenda crebbe così senza che De Bardi tentasse nemmeno chiarirla; ormai tutti pretendevano di conoscere le vicende della sua vita; tutti, senza eccezione, lo

stimavano un forte, perchè — dicevano — aveva saputo vincere la crudeltà del destino.

Vincere il destino!? lui?! De Bardi!?... Come lo conoscevano poco quei buoni abitanti di Castrovecchio. Vincitore lui che non aveva mai combattuto! A che pro' contendere con la sorte? Ella sempre stravinca. Il destino aveva voluto così ed egli si era acconciato al proprio destino: che aveva mai fatto per allontanarlo da sè?... Eppure lo dicevano un forte, un uomo di volontà.

Fu curioso il suo primo ingresso nella scuola. Stette più di mezz'ora senza dir verbo, guardando trasognato quei dodici visi infantili: nove fanciulli e tre fanciulle. Che avrebbero mai imparato da lui quelle menti semplici e pronte? Un po' di latino; e poi?... Egli sentiva che passare la vita in mezzo ai giovani, voleva dire insegnar loro qualche cosa di meglio e di più che la regoletta di grammatica; egli credeva che qualche parte dell'anima di chi insegna dovesse passare nell'anima di chi impara. Che avrebbe egli dunque donato? Non certo quel suo fatalismo, fatto apposta per spezzare le volontà. E allora? Che altro possedeva all'infuori di quello?... Il bisbiglio e il riso non più trattenuto di qualcuno, lo richiamarono alla scuola: scese tra i banchi, sorrise con gli alunni, cominciò la prima lezione.

Già da due anni viveva De Bardi là su serenamente, in cordiale amicizia con tutti, quando un giorno fu trasferito molte miglia lontano. All'annuncio che

ne diede in iscuola, vide impallidire il bel viso di Ottavia Zongo. Era costei la maggiore delle fanciulle che frequentavano la terza classe: prossima ai quindici anni, sottile e piena di grazia nella persona, intelligente, vivace, pareva educata in una grande città. Piaceva a De Bardi per quel suo fare disinvolto, e gli era divenuta vie più cara per certo suo inconscio fascino di bimba. La chiamava la sua piccola amica; e durante le sere che aveva passato frequenti in casa Zongo, dove dal padre di lei, sindaco di Castrovecchio, era stato amabilmente accolto fin dai primi giorni di sua dimora là su, avea tratto diletto da quella gaia conversazione infantile.

Il pallore improvviso di Ottavia quella mattina in iscuola gli sconvolse un poco i pensieri. Se avesse scritto ai suoi antichi amici di Roma per ottenere la revoca del trasferimento? Gli volevano tanto bene allora; non si sarebbero ora mossi per lui?... Cacciò quasi impaurito quel tentativo di affermazione, sia pur tenue, della sua volontà e si dispose a partire: nulla lo tratteneva là su. L'ultimo addio fu per i Zongo.

Lontano da Castrovecchio, De Bardi sentiva ogni giorno affievolire quello spirito di sociabilità che anche dopo la disgrazia paterna gli era rimasto; non cercava amicizie perchè sentiva in sè compagnia sufficiente. Peregrinò così per molte terre d'Italia, senza fiducia nell'opera sua d'insegnante, tutto abbandonato al proprio destino immutabile e ferreo su tutti gli

umani. Scorrendo il tempo, egli cadde in dimenticanza anche presso i cari amici di Castrovecchio: fin la piccola Ottavia cessò dopo un paio d'anni di ricordarsi di lui.

Un giorno seppe ch'ella avrebbe sposato Simone Daveri. Oh no, non era possibile: non era quello l'uomo che egli aveva sognato per la sua piccola amica! Come avrebbe potuto quello zotico di Simone intendere tutta la finezza di quell'anima di fanciulla? Ella andava a perdersi con lui; egli ne era sicuro. Bisognava impedire quelle nozze. Come fare? Correre là su; parlare con Ottavia; dirle... che cosa dirle mai? Che non doveva sposare Daveri perchè Daveri non piaceva a lui?! Era ridicolo. E allora?... Andare, bisognava andare: le parole opportune le avrebbe trovate là su. E se avessero detto ch'egli era innamorato di Ottavia?... Dicessero pure; tante voci erano corse sul conto suo!... Fu sul punto di muoversi, ma non si mosse: dal fondo più riposto della sua anima, senti sorgere un dubbio: andava per lei o andava per sè? Voleva salva la piccola amica o voleva che non morisse del tutto una sua dolce, inavvertita speranza? No, no; se Ottavia si acconciava a sposare Daveri, voleva dire che per lei era quello l'ideale sognato: perchè attraversarle il destino, lui, proprio lui, De Bardi, che ne aveva meno diritto di ognuno, dal momento che non aveva mai osato non che di spezzare, nemmeno di correggere il suo?

E non cercò di sapere quando la piccola amica lontana avrebbe depresso dalla fronte la sua pura corona di gigli.

Ma ora gli avevano detto: Ottavia muore.

Quattro nuvolette tinte di rosa annunziavano il giorno. De Bardi uscì dalla sala d'aspetto della stazione di Montalto e riprese a passeggiare su e giù aspettando l'ora della partenza. Ottavia gli stava nella memoria, così come l'ultima sera l'aveva veduta. Ritta in un angolo del salotto gli aveva steso la mano in silenzio fissandolo con quei due grandi occhi pieni di luce; poi non lo aveva accompagnato con gli altri e a lui che si era volto per salutarla ancora era apparsa nel vano della porta, come disegnata sopra un fondo luminoso. In quell'atteggiamento quante volte egli l'aveva poi riveduta!

Tre squilli e un fischio diedero il segnale di partenza per Castrovecchio. La strada ferrata si svolgeva in ampie curve, rasentava burroni, correva sopra viadotti mirabili di solidità e di eleganza, spariva nel buio dei trafori. Quanto sole, quanto verde, quanti suoni per quei monti in quella diafana mattina di agosto. De Bardi da quella purezza viva delle cose ebbe una grata sensazione di piacere, ma poi man mano che le stazioni passavano e Castrovecchio si avvicinava, la malinconia più tetra lo avvinse. Non più luci, non più canti, non più vita. Riconosceva sentieri, case, ville, e ne sentiva come un pianto nel cuore; rivede i campanili di Castrovecchio e la torre

dominante del castello, ma quella bianca distesa di case gli parve una distesa di tombe.

Corse a casa Zongo, guardò su alla finestra della camera dove a' suoi tempi dormiva la piccola amica; entrò.

Giaceva la fanciulla tutta bianca nelle vesti e nel viso sul suo bianco lettino di vergine: una tenue corona di fiori le incorniciava la bellissima fronte, una catenella con un'immagine sacra pareva tenerle congiunte le mani in atto di preghiera sul seno. De Bardi guardò a lungo la sua piccola amica, ora perduta davvero e per sempre, poi colse un fiore da quell'altare di morte e non trattenne le lacrime. Quanto tempo rimase così?... Lo scossero due braccia forti e lo condussero via. Erano le braccia di Simone Daveri. La vista di quel volto grossolano che non sapeva significare il dolore, lo irritò profondamente poi gli indusse nell'animo uno strano sollievo. Sentiva di odiare quell'uomo che gli aveva allontanato l'anima pura della fanciulla e insieme sentiva che la morte non era stata crudele perchè aveva salvato dalla brutalità di Simone l'esile grazia fascinatrice di Ottavia. Erano puri quei suoi pensieri in quell'ora?... Si liberò dalle braccia che lo tenevano, tornò dove giaceva la piccola amica, cercò in lei la risposta al suo dubbio. Ella sorrideva ora nel suo pallore mortale, di tra le labbra socchiuse, di sotto l'ombra dei lunghi cigli abbassati. Oh, sì, sì, la buona Morte che sa tutte le cose, le aveva composto quel sorriso sul volto perchè

lui, proprio lui, l'amico dei dolci anni di scuola, vedesse contenta di quella fine la piccola amica.



La notte era alta e De Bardi camminava in aperta campagna tutto solo coi fantasmi della sua mente. Traversò il borgo della Fratta, rasentò la chiesetta di S. Andrea, senti dalla torre lontana di Valfonda le ore — quante? —; passò senza avvedersene dalla luce morente del crepuscolo ai fulgori del plenilunio.

Ma era dunque scesa davvero la piccola Ottavia nel silenzio della tomba? e lui, l'aveva davvero accompagnata tra i cipressi, sul declivo del monte? E perchè si era egli mosso a cercarla fino là su? Avrebbe voluto rispondere, ma non sapeva. Sentiva che ora non si acconciava alla volontà del suo destino, sentiva in sè qualche cosa che si rinnovava: come una forza nuova che stesse per liberarlo da quel cieco fatalismo che lo aveva tenuto tutta la vita. Era egli dunque mutato? Era dunque stata necessaria per lui, la miserevole fine di quella cara?

Giunse dove l'alpestre vallata pareva stringersi a soffocare la strada. Due rupi si avvicinavano l'una di contro all'altra fino quasi a toccarsi, lasciando a mala pena il passo giù in fondo al torrente, più su alla via, in alto alla luna.

De Bardi si fermò e sedette sul muricciuolo che proteggeva, dalla parte del burrone, la strada: quel

luogo gli ricordava una gaia passeggiata fatta con gli alunni di Castrovectchio tanti anni prima. C'era anche *lei*. La rivedeva agile, sana, libera, lieta arrampicarsi sulla rupe di faccia con le compagne e coi compagni per cogliere i pochi fiori. Ricordava un ciuffo di ginestre là su, troppo in alto perchè vi si potesse facilmente giungere, ma dove tuttavia giunse lei sola, la piccola amica, sebbene ogni altro la dissuadesse. Era discesa poi come una trionfatrice e aveva offerto anche a lui qualcuna delle ginestre raccolte. La sensazione che De Bardi riceveva ora dal ricordo era *diversa* da quella provata allora.

Il luogo, la stanchezza, le emozioni sofferte lo ponevano in uno stato di esaltazione, dove egli *si vedeva, si sentiva* come se fosse un altro.

Il muovere di un cespuglio, per qualche animale notturno, lì dirimpetto a pochi passi da lui, lo fece trasalire; puntò le braccia indietro appoggiando le palme delle mani sull'orlo del muricciuolo dalla parte del precipizio e guardò fisso avanti a sè, tutto preso nella persona da un tremito. Qualche cosa si agitava come per salire la rupe, nell'ombra. Un cespuglio più basso pareva comunicasse il suo moto a un cespuglio più alto e via via su fino al limite dell'ombra. Qualche sasso cadeva. Quando nella luce della luna tremolarono i cespugli su in alto, De Bardi non ebbe più dubbio: era lei, proprio lei, la sua piccola amica: salendo dal basso aveva preso a poco a poco forma e figura

e ora si mostrava tutta intera, tutta bianca, agile di cespuglio in cespuglio fino alle ginestre della cima. E gli gettò giù un fiore, poi un altro, poi tanti: tutte le ginestre della montagna gli caddero sopra finchè De Bardi aprì le braccia per invocare la sua piccola amica.

Un tonfo in fondo al precipizio, un rotolare di sassi, poi più nulla.

EMILIO LIGUORI

FARFALLA BIANCA

a JOLANDA.

*Mentre, tuffata nell' onda azzurrina,
godo una sana voluttà, mirando
il cielo di cobalto
le rondini che volano nell' alto
e la distesa immensa, sconfinata
del mare di zaffiro:
mentre lo sguardo giro
le vele rosse e d' oro contemplando
e quelle bianche, — simili ad alcioni
che abbian l' ala drizzata
verso un mondo di sogni e di visioni, —*

*una farfalla, candida qual neve,
sfiora i flutti; si posa
sulla cresta di un' onda,
come a terra nel seno d' una rosa;
va lungi dalla sponda
or con rapido vol ed or con breve*

*batter d' ali, la dolce pellegrina;
e della fresca, limpida mattina
sembra gustar l' ebbrezza,
lasciando una carezza
di quelle spume sulla bianca trina.*

*Mi si aggira dintorno; sui capelli
mi passa come un soffio, ed uno strano
brivido scorre per le vene, quando
quasi si ferma sopra la mia mano:
poi va di nuovo errando,
poi torna e sento il lieve batter d' ala
che m' accarezza il viso:
a fior dell' onda cala,
e, fra tanto dolcissimo sorriso
d' azzurro smeraldino,
sembra che si dilegui all' improvviso.*

*« Sai dirmi d' onde vieni, o messaggera
che, leggera leggera,
dintorno a me volteggi, ed un saluto
sembri portar d' un mondo sconosciuto?...
Forse un' anima sei?... di questa terra
hai fuggito la guerra;
ed or, lasciando gli astri e l' infinita
bellezza d' una luce sovrumana,
torni un istante nella nostra vita?...
forse mi amasti e, una parola arcana
susurrando, mi vieni a carezzare
sulla tranquilla immensità del mare? »*

A un tratto s'alza, e nella
 turchina volta del limpido cielo
 un punto bianco e luminoso appare,
 quasi che, rotto il velo
 della diurna luce, contemplare
 potessimo una stella.
 Come la creatura piccioletta
 ha forza di librarsi a tanta altezza,
 sì che a stento lo sguardo che l'aspetta
 può ricercarla ancora?...
 Ecco, scende di nuovo e il mar disfiora.

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

IL GRAN NEMICO ⁽¹⁾

«... L'ignoranza, ecco il gran nemico, che insidia la vita dell'Italia odierna, e che tutti gli uomini, che sanno e possono, debbono strenuamente combattere per debellarlo.

Diffondiamo a piene mani l'istruzione popolare, con base educativa, occupiamoci, con amore, della rigenerazione infantile, schiudiamo tutte le vie alle sane energie dell'ente collettivo — corroso da tante stridenti ingiustizie, e angariato dal fattore economico — e allora, allora soltanto avremo compiuto il dover nostro di civilizzati coscienti.

Ricordiamo *sempre*: la civiltà si sprigiona dai banchi della scuola. Sconfitta l'ignoranza, assicurata a tutti la dignità della vita morale e materiale, avremo pure, in gran parte, paralizzate le forze deleterie della criminalità...»

Como, Settembre 1905.

LINO FERRIANI

(1) Dal libro in preparazione: *La scuola del delitto*.

SU LA SPIAGGIA

*L' hanno staccato da la fida sposa
L' albero vecchio, quando fu troncato;
Ma giù nel fondo a la paranza ascosa
La forte anima sua, Egli ha lasciato.*

*Or su la spiaggia, quasi in lunga croce,
Addosso a un mozzicon di trave giace;
Pìù non udrà del mar l' arcana voce;
L' attende su l' arena immota pace.*

*Ripensa a la sua vita primitiva,
Quando carco di rami verdeggiava,
E gli augelletti gorgheggiar sentiva,
Nunzi di primavera che tornava.*

*Pensa all' angoscia de la prima morte,
Allor che le sue membra vigorose
Cadder tagliate da l' accetta forte,
E l' intime sentì fibre corrose.*

*Ma da la morte rapido risorse:
Non pìù a la terra le radici avvinte,
L' onde azzurrine contemplò, percorse,
E le tempeste fuggir vide vinte.*

*Sentì del mare i palpiti possenti,
Guardò de' cieli l' infinite stelle,
De l' onde udì gl' innamorati accenti,
Le minacce e il rombar de le procelle.*

*E ritto, forte, contro gli elementi
L' agili vele attorno a sè ritenne,
Per asservire e imprigionare i venti,
E a la paranza dar veloci penne.*

*Ma il vento un dì si ribellò; del mare
L' alto dominio ceder non volea;
E il fero, che tentato avea sfidare
La sua possanza, scavezzato avea.*

*Rimbombò il mare al fragoroso schianto,
Fecer le nubi velo al ciel stellato,
Levaron l' onde un lamentevol pianto,
Quando l' albero a riva fu gettato.*

*Poi tutto tacque; e su la fine arena
L' ultimo sonno Egli credea disciorre
Solo ed immoto, sotto la serena
Volta del cielo, quando in fretta accorre*

*Un nuvolo di bimbi irrequieti,
Che a lui s' aggrappa, forte schiamazzando;
Freme il palo a gli strilli acuti e lieti
De' piccini, che ridon folleggiando:*

*Trema l'albero all'urto inaspettato,
Quasi ridesto ad una nuova vita;
Ballonzola, dal moto rigirato
Della giovine schiera imbaldanzita.*

*Riccioli bruni e treccioline aurate
Confondonsi in un dolce abbracciamento;
Labbruzze rosse e guancie vellutate
Dolce accarezza mormorando il vento.*

*Beltà, sorriso, giovinezza, amore
S'intrecciano su l'albero gemente,
Che scricchiolando a poco a poco muore
Lunge da l'onde, sotto il sol fulgente.*

*Così del mondo la gran ruota gira,
Ha su la morte ognor la vita stanza,
Sovra il pianto, la gioia e il riso spira,
E su tutto rifulge la speranza.*

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA

IL FRANCESE

BOZZETTO

La signora Arpalice Crapaud nata Fagiolini, sebbene non più giovanissima, è una di quelle donne che « sanno conservarsi bene » come dicono le amiche con una certa invincibile tristezza. Le istesse amiche non celano la meraviglia loro guardando la folta chioma della signora dai caldi riflessi d'oro, e asseriscono che in un tempo remoto quell'istessa chioma aveva tonalità molto diverse, quasi quasi come l'ala di corvo. Ma chi si fida più della memoria delle amiche?

Fatto è che la signora Arpalice sa essere vispa, chiaccherina, pettegola; sa e discorre di molte cose a dritto e a rovescio, mischiando nel suo discorso molte parole francesi. Ah! il francese!... Essa ci tiene più che alla ricchezza, più che al lusso e all'eleganza. È la sua fisionomia morale, dice lei, il suo *cachet*. Da ragazza questa tendenza per le lingue straniere non si era manifestata con troppa violenza. I suoi geni-

tori di condizione modesta, salumai, se ben ricordo, non amavano gli studi astrusi. Ma sposatasi la bella Arpalice al signor Crapaud, le cose cambiarono immanente. Quel nome « Crapaud » le parve una rivelazione; ella si accinse a ricercare attivamente un piccolo albero genealogico che avesse almeno qualche radice di là dalle Alpi. Il signor Crapaud lasciò fare badando alla sua azienda; e poichè nessun figlio aveva rallegrato la loro unione, egli non isdegnò qualche distrazione fuor del tetto coniugale, permettendo in compenso alla moglie di spendere in pranzi, in teatri, in vestiti; di cinguettare nei salotti, di circondarsi di qualche artista affamato e entusiasta, di qualche sportman stupido e elegante, di costituire insomma una piccola corte regolare ov'ella fosse regina e sola fascinatrice.



La signora Arpalice dunque, fa imbandire la tavola sulla grande terrazza prospiciente il parco. Dondolando nella sua lunga veste violentemente azzurra, ella dà gli ultimi ordini e tutte le raccomandazioni al cameriere acciò che ogni cosa sia disposta secondo le ultime regole della moda sovrana. Il marito segue quel tramestio con l'aria indifferente di chi vi è abituato da un pezzo e à rinunciato definitivamente alla speranza di un migliore avvenire.

» Gualtiero, Gualtierino mio » dice ogni tanto la signora Arpalice fermandosi nel suo vorticoso andi-

rivieni. « Ma non vedi dunque il mio nuovo vestito? » Neanche un complimento mi fai. *C'est pourtant le dernier cris de Paris*. Capisci bene? L'ultimo grido... » ma che, ma che, anche questo in italiano è intraducibile. Una tinta originale?... Già, già; la chiamo: *Ciel d'été*. Quei francesi hanno una grazia... » applicano come il solito l'immagine tutta poetica » di un elemento a una cosa assolutamente mondana... »

— « Benone, mia cara; me ne consolò con te! ».

— « E poi una tinta che mi va à *ravir* non ti pare? Anche al ballo del duca di Melacipriosa, ti ricordi? un anno fa? Avevo un vestito simile, ma di forma diversa, s'intende, un vestito *princesse* con dei grandi nodi *cerise*. Straordinario! »

— « Straordinario! »

— « Ora sai, *cerise* non usa più affatto. Se dovessi scegliere oggi, prenderei una tinta più tranquilla, più strana, *aubergine*, per esempio, non ti pare, è più fine, più *chic*? »

— « Ah! *chic*, ah! sì, *aubergine*, immensamente! » —



E gli ospiti entrano quasi contemporaneamente, primo il signor Polisseni, critico illustre. Un enorme sparato bianco all'ombra di un grande crisantemo che potrebbe anche essere un girasole. E sopra il girasole, ballonzolante una piccola faccia gialla e incartapecorita, rallegrata da due occhi azzurri enormi,

uno dei quali a sua volta è afflitto da una caramella che deturpa stranamente solo una metà del volto.

La signora Arpalice gli vola incontro, stendendogli le mani. — « Sono proprio *charmée* di vedervi, » *charmée*. Siete diventato prezioso, Polisseni, la città » vi strega, vi dimenticate di noi?... Ah! ma ecco » il signor Garrini, il nostro buon vicino di cam- » pagna! » —

A questo punto il signor Crapaud crede di dover intervenire per le presentazioni ufficiali.

— « Il signor Garrini! È dunque lei il musicista » squisito e solitario, che fa già tanto parlare di sé?! » Ah! ma si vede un artista, subito.... Con quella » barba e quei capelli.... Egli ha, si può dire, *le phi-* » *sique du rôle*, non vi pare Polisseni, ah!... ah!... » —



E la signora agitandosi e chiaccherando inesauribile, siede a tavola di fronte al marito, fra i due invitati.

— « Raccontate dunque, Garrini, dove avete stu- » diato? »

— « Non ho quasi studiato, signora: mio padre era » organista in paese; incominciai da solo a strimpel- » lare il violino, e un po' per volta.... Anzi, pur troppo, » uno studio serio, il vero studio mi manca ancora, » mio padre era contrarissimo, ma.... »

— « *Châssez le naturel, il revient au galop*, non è » vero?... E poi Madame de Staël diceva anche che

» *l'art ne fait que des vers, le coeur seul est poète*, il » che in altro senso si può dire anche di voi che non » avete potuto resistere, malgrado le contrarietà, alla » naturale inclinazione. Vero Garrini? » —

Garrini non risponde: un subito rossore invade il suo viso pallido; evidentemente egli fa degli sforzi eroici per tagliare un'ala di tacchino che resiste a tutta oltranza.

La signora nota appena la confusione dell'ospite, e lo attribuisce al tacchino arrosto, poco cotto. Polisseni intanto racconta sospirando i calori della città, l'ignoranza della gente, la migrazione delle belle signore nei siti di bagni, e di cura.

— « Ah! già, tutti malanni per voi che siete un » vero *debauché* ».

— « *Debauché?* via signora, è troppo forte!... ».

— « *Viceur*, che ne pensate Garrini? »

Garrini si fa livido; il suo sguardo assorto in lontani orizzonti sogna certo una qualche danza diabolica. La padrona di casa sorride con compatimento e dice piano: « forse una qualche *rêverie romantique* » » vero Polisseni? »

— « Può darsi — risponde Polisseni incerto — » gli artisti sono così strani ». —

E si scuote tutto mentre una pioggia di foglioline gialle gli cade sul gelato di fragola.

— « Ah! *quel drôle de dessert*, ah! ah! ». — La signora Arpalice si sganascia dalle risa; il sommo

Polisseni fa una smorfia condiscendente; Garrini sembra preso da crampi di stomaco.



Il pranzo è finito. La padrona di casa fa sforzi eroici per essere spiritosa e vincere la crescente noia degli ospiti. Essa canta anche: qualche pezzo abbastanza noto; la famosa romanza della « *Mignon* » mentre il marito fa il chilo e Garrini ascolta. « *Con-nais-tu le pays...* dolci parole Garrini, sentite, *où fleurit l'oranger?* » —

Garrini è verde, assolutamente verde: si capisce benissimo che ha una digestione irregolare. Egli si congeda.

— « Vengo anch'io, aspetti... Veniamo fino al cancello ». — E tutti discendono. Polisseni e Cra-paud abordano con somma indifferenza qualche quesito d'alta banca o di economia sociale, mentre la signora Arpalice tenta l'ultimo assedio intellettuale col giovane e modesto musicista.

— « Garrini senta; ora che ha incominciato, ora che ha rotto il ghiaccio, si ricordi di ritornare *le plus souvent possible*, anche tutti i giorni se vuole. *Ça me fait plaisir*. Porti il violino, non dimentichi, Legge?... Vuole dei libri, mi dica? Le potrei dare delle bellissime cose.... Francesi s'intende.... *France ou Bourget*... I romantici forse, i buoni vecchi romantici. *Lamartine*, no?... Ah! *Victor Hugo*.... Ma lei è giovane, le piacerà di più la vita vissuta, reale....

» con un tantino di brutalità.... *Zola* allora?... Io ho tutto *Zola*. *C'est une chance* essere giovani come lei, vi sono sempre delle novità. Dunque potrei offrirle *Une page d'amour*.... *Le rêve*.... Niente di questo? allora *Paris, Lourdes, Rome*.... *La terre* e *La faute*, e poi.... » —

— « Ah! basta signora, basta per carità, io soffoco, urla Garrini. « Io non conosco una parola di francese, neanche una parola.... È detto ». — E Garrini fremente col cappello sugli occhi, fugge pel viale di platani, al buio, in cerca di aria più respirabile.

— « Neanche una parola di francese?... Che infame! » —

La signora Arpalice indignata e furiosa si volge, in preda a nobile sdegno:

— « Hai inteso Gualtiero, Gualtierino mio, neanche il francese.... » —

— « Ah!... *placée*, dunque *placée!* » —

E la signora intravede nell'ombra il sorriso del marito pieno di piccoli sottintesi maligni, e di gioia trionfatrice e perversa.

Venezia, novembre 1905.

REGINETTA SULLAM OREFFICE

L'INNO DEI LAVORATORI DELLE FORMICHE

I

*La formica che s'aggira,
priva d'ali, è l'operaia.
Se ne vedono a migliaia,
tutte intente a lavorar.*

*Non conoscon Labriola,
nè il gran Ferri, nè Turati.
non han leghe e sindacati,
e non sanno scioperar.*

*Nello stato lor sereno,
non soggette a sfruttator,
non sbraitano nemmeno
l'inno dei lavorator.*

II

*Ma non sono proletarie,
chè non ponno prole avere.
Il prolifico mestiere
la regina esercitò.*

*Giovinetta, la regina
ebbe l'ali per volare;
ad un ballo popolare
su per l'aria se n'andò.*

*Più d'un maschio innamorato
venne intorno a gironzar;
fu sol uno fortunato
che la seppe accalappiar.*

III

*Poi la coppia cadde al suolo.
La regina maritata
s'è dell'ali sue spogliata,
chè non deve più volar.*

*La si mette a faticare;
scava un buco nella terra,
viva dentro si rinserra,
e incomincia l'ova a far.*

*Poche larve la regina,
digiunando, alimentò.
Ogni larva una meschina
operaia diventò.*

IV

*Così nacque il formicaio,
e fu un' opera regale.
In repubblica sociale
a mutarsi non tardò.*

*Non vi furono congiure
non vi fu rivoluzione,
e neppure l' ostruzione.
Mai nessuno protestò.*

*Queste sono storie antiche;
son recente storia ancor.
Tal sussurrar le formiche
l' inno dei lavorator.*

Cocò (il Papagallo)

Per copia conforme: C. EMERY.

MUSICA E POESIA

FRAMMENTO

..... Quando al gesto magico di Mefistofele il fondo della scena per incanto si spalancò, e apparve, nella luce viva, la splendida e gentile figura di Margherita, il mio cuore battè forte, forte; battè per la scena sublime, meravigliosa, ma più ancora sussultò al pensiero del sentimento che doveva scuotere Faust.

Tra la musica, una melodia lenta di violini e di flauti, una melodia affascinante di viole che adagio, adagio saliva per il teatro muto, appassionato, era la musica del bello, del soprannaturale.....

Poi quando per incanto sparve la luce, svanì l'immagine bella di Margherita, quando la musica abbandonò la melodia imponente, il mio cuore pure cessò di sussultare e la mia mente corse lontana, in una chiesa di Francia, in un tempo passato. E intese un lento canto che nella chiesa si spargeva, vide una bella figura di donna, scorse un uomo estatico a con-

templarla! La chiesa era quella di Santa Chiara, la donna era Laura de Noves, l'uomo Francesco Petrarca! E per una strana coordinazione delle idee la mia mente fu portata a considerare le parole del Foscolo: « non poter egli sentire musica soave senza che gli venisse a mente il Petrarca ».

Perchè? Forse per l'affinità che è fra la musica e la poesia?

AVV. ETTORE FABBRI

Presentiamo ai lettori cortesi della Strenna ed ai Soci cooperanti il resoconto finanziario dei primi otto anni di vita della nostra Istituzione. Da esso si rileva che il patrimonio della Cassa di Soccorso per gli Studenti bisognosi ammontava al 30 giugno u. s. a L. 18,403.09; e che le elargizioni fino allora fatte di sussidi agli studenti ammontavano alla somma di L. 4375.14 e ad altri a L. 570, e complessivamente a L. 4945.14. Il capitale, in seguito ai proventi del secondo semestre 1905, ha raggiunto in questi giorni la cifra di circa L. 20000.00.

La necessità di costituire un capitale, il quale assicurasse, almeno in parte, la continuità dei benefici di una simile istituzione, ha costretto gli amministratori a contenere le elargizioni in proporzioni modeste. Ma, oltre alla sovvenzione di danaro e libri a giovani bisognosi, il Consiglio Direttivo ora attende ad attuare un programma di lavoro che possa riuscire utile alla collettività degli studenti.

A questo scopo nell'ultimo semestre di quest'anno ha deliberato di assumere la pubblicazione delle lezioni universitarie, e spera, mercè il prezioso aiuto di molti Professori, ai quali rende qui pubbliche grazie, di giovare agli studenti, apprestando loro appunti ben compilati e ad un prezzo di poco superiore a quello di costo.

La nostra Istituzione ha avuto fino dal suo sorgere il concorso munifico delle LL. MM., l'aiuto validissimo di parecchi Ministri, l'appoggio delle Autorità cittadine, il favore e la generosa cooperazione della cittadinanza tutta, senza distinzione di partito. E questo favore è dovuto al fatto che vengono aiutati gli studenti di qualsiasi paese e professanti qualsiasi idea politica, purchè realmente bisognosi.

Si è ora iniziata una sottoscrizione fra i laureati dell'Ateneo bolognese, alla quale hanno cortesemente aderito più di 200 professionisti d'ogni parte d'Italia. A questi nostri soci cooperanti — così a noi piace di chiamarli — porgiamo vivissimi ringraziamenti ed una calda preghiera di far conoscere la nostra iniziativa ai colleghi, acciò essi pure possano partecipare ad una opera veramente filantropica.

PATRONATO D'AMMINISTRAZIONE

BERNAROLI ing. cav. GUSTAVO, *Consigliere Provinciale*
 CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO, *Deputato Provinciale*
 ISOLANI conte comm. dott. FRANCESCO, *Cons. Prov.* - NADALINI avv. cav. ETTORE, *Pro Sindaco*
 PUNTONI comm. prof. VITTORIO, *Rettore Università*
 SANGUINETTI cap. comm. VITTORIO, *Assessore Municipale*

CONSIGLIO DIRETTIVO

Dott. RINALDO RIZZARDI, *Presidente*
 Prof. FILIPPO SIBIRANI, *Amministratore* - Dott. SILVIO TASSINARI, *Cassiere*
 GUGLIELMO PARMEGGIANI, *Segretario*
 VINCENZO PRIVIATO - FEDERIGO TESTI, *Consiglieri*

BENEMERITI

CONSOLINI DE STEFANI prof. EMMA - DALLOLIO comm. dott. ALBERTO
 DONNINI dott. ALBERTO - LAVARELLO ERNESTO - LEONCAVALLO m.^o RUGGERO
 NADALINI CORNIA LUCIA - ORIANI ALFREDO
 PINCHIA on. EMILIO - RESPIGHI m.^o OTTORINO - ROSSI cav. ADOLFO
 TANARI march. GIUSEPPE
 TESTONI cav. ALFREDO - VENTUROLI MATTEI c.te MARIO

FONDATORI

COGNOME E NOME	Luogo di nascita	Attuale professione e dimora	OSSERVAZIONI
Barattini Rio.	Ancona	—	Decesso - Già Sott. med. eff. 40. ^o Fant. - Bologna.
Barbadoro Luigi	Pesaro	Prof. di Scienze Naturali I. D.	
Barbieri Giulio	S. Gio. in Persiceto (Bologna)	Ing. Miniere Portoferraio	
Bartoletti Venturi Luigi	Cesena (Forlì)	Med. chir. Cond. Medicina (Bologna)	
Bonvicini Angelo	Bologna	—	Dec. - Già studente in legge.
Cacciari Angelo	Castel S. Pietro (Bologna)	Med. chir. lib. profess. - Bologna	
Campodonico Aldemiro	Filottrano (Ancona)	Avv. lib. profess. - Firenze	
Carretti Ildebrando	Crespellano (Bologna)	Med. chir. lib. profess. - Bologna	
Cavina Ottorino	S. Sofia (Firenze)	Med. chir. lib. profess. - Pesaro	
Emiliani Francesco	Forlimpopoli (Forlì)	Dott. in lett. e legge - Roma	
Fabbi Attilio	Pesaro	Med. chir. lib. profess. - Pesaro	
Lucca Aldo	Aquila	Avv. lib. profess. - Bologna	
Mangaroni Antonio	Cagli (Pesaro)	Avv. lib. profess. - Bologna	
Mangaroni Giovanni	»	Avv. lib. profess. - Cagli	
Masi Ubaldo	Bologna	Dott. in legge - Notaio - Savigno	
Maroni Alberto	»	Dott. in legge - Seg. Pref. Bologna	
Pedrazzi Antonio	»	Dott. in legge - Notaio - Persiceto (Bologna)	
Pisa Arnaldo	»	Med. chir. Osp. - Milano	
Rizzardi Rinaldo	Lucca	Med. cond. 7. ^o Rione - Bologna Chimico farmacista	
Rossi Michele	Lugo (Ravenna)	Med. lib. profess. - Bologna	
Sanguinetti Guido	Bologna	Dott. in legge - Bologna	
Santini Umberto	Forlimpopoli (Forlì)	Prof. di lettere italiane I. D.	
Selleri Enea	Bologna	Ing. Ferr. Stato - Bologna	
Testi nobile Federigo	Sassari	Cassiere Banca Comm. - Bologna	
Tornani Emanuele	Bologna	Ing. lib. profess. - Bologna	
Veronesi Carlo	»	Med. chir. lib. profess. - Bologna	

COADIUTORI

Data di nomina	COGNOME E NOME	Luogo di nascita	Data decadenza e sostituzione	Attuale professione e dimora
25 Nov. 1898	Rivalta Aniceto	C. S. Pietro (Bologna)	27 11. 1901	Ing. lib. eser. - Bologna
6 Febr. 1900	Gaiba Italo	Bologna	26.1.1903-2.2.1903	(¹)
»	Polacco Silvio	Conegliano (Treviso)	4.12.1900-31.1.1902	Ingegnere I. D.
»	Fabbi Cirto	Piccarolo (Rovigo)	6.5.1901-20.5.1904	Chim. farm. - Roma
»	Sibirani Filippo	S. Agata (Bologna)	—	Assistente Calc. Calcolo R. U. - Bologna
»	Mattozzi Arturo	Macerata	11. 4. 1902	Med. chir. Ass. Osp. - Napoli
12 Marzo 1900	Ceresa di Bonvillaret c.te Giuseppe	Bologna	4.12.1900-31.1.1902	Bologna
»	Gavani Giusto	»	27 11. 1901	Med. chir. con. - Granarolo (Bologna)
10 Dic. 1900	Benelli Emilio	Mantova	»	I. D.
»	Malvezzi c.te Aldobrand.	Bologna	13. 5. 1901	Dott. lett. - Bologna
13 Marzo 1901	Franchini Filippo	Baricella (Bologna)	27. 11. 1901	Med. chir. Ainto Osped. - Bologna
»	Marchegiani Giovanni	Castellam. A. (Teramo)	»	Med. ch. - Castellamare Adr.
27 Nov. 1901	Gandino Adolfo	Bra (Cuneo)	11. 4. 1902	Bologna
»	Gaudenzi Giuseppe	Grottamare (Ascoli)	—	Dott. legge - Bologna
»	Massera Aldo	Ancona	11. 4. 1902	Prof. Ginn. Sup. - Rimini
»	Priviato Vincenzo	Bologna	—	Stud. med. - Bologna
»	Sarti Raffaello	»	1. 12. 1905	Dott. legge, Seg. Com. - Malalbergo
»	Silvani Paolo	»	—	Dott. legge - Bologna
»	Toschi Tullio	»	23. 6. 1905	Chim. far. - Bologna
»	Del Vecchio Gino	»	—	Laur. ^{do} legge - Bologna
»	Peroni Bernardino	Pesaro	11. 4. 1902	Laur. chimica - Bologna
31 Genn. 1902	Melloni Giuseppe	Pieve di Cento (Ferrara)	»	(²)
»	Montefiore Luciano	Tunisi	»	Laur. med. - Bologna
11 apr. 1902	De Martin Adolfo	Lanciano (Chieti)	—	Dott. legge - Bologna
»	Murè Ruggero	Roma	—	»
»	Donnini Alberto	»	1. 12. 1905	»
»	Tassinari Silvio	Russi (Ravenna)	—	Med. ch. Ass. Bref. - Bologna
»	Gianni Ferdinando	Arezzo	26.1.3-2.2.3.1903	Dott. Vet. - Arezzo
»	Maddalena Giuseppe	Bologna	—	Laur. legge - Bologna
»	Pistolesi Fusi Mario	Pistoia	26.1.3-2.1903	Ingegnere I. D.
2 Febr. 1903	Abbruzzetti Alfonso	Jesi (Ancona)	6.5.4.-20.6.1904	Laur. med. - Bologna
»	Salem Renato	Trieste	20. 7. 1903	Laur. chimica - Bologna
»	Palladino Giulio	Venezia	—	Dott. legge - Roma
»	Crespi Giuseppe	Busto Arsizio (Milano)	6.5.4.-20.6.1904	Stud. med. - Bologna
»	Oberty Mario	Nervi (Genova)	23. 6. 1905	Stud. lett. - Bologna
»	Paccinotti Luigi	Empoli (Firenze)	»	Dott. legge - Bologna
30 Magg. 1904	Muggia Attalo	Bologna	—	Dott. med. - Bologna
20 Giu. 1904	Benassi Tommaso	Carpi	—	Dott. legge - Bologna
»	Parmeggiani Guglielmo	Bologna	—	Stud. lett. - Bologna
»	Dalpero c.te Vincenzo	Imola (Bologna)	—	Laur. ^{do} legge - Bologna
»	Olper Silvio	Venezia	23. 6. 1905	Laureando ingegnere
1 Dic. 1905	Barigazzi Eugenio	Bologna	—	Stud. legge - Bologna
»	Frontali Federico	Salarolo (Ravenna)	—	Stud. legge - Bologna
»	Livi Carlo	Firenze	—	Stud. medicina - Bologna
»	Stoppato Ugo	Milano	—	»
»	Tonini Renzo	Bologna	—	Stud. legge - Bologna
»	Sani Olinto	»	—	»

(¹) (Decesso) già Dott. in legge, impiegato Ferroviario, Ancona. — (²) Decesso.

COOPERANTI

Provincia	Comune	COGNOME E NOME	Professione	Durata della sottoscriz.	
				anni	Quote
Ancona	Ancona	Ascoli Roberto	Avv. libero profess.	Annual.	1
»	»	Berti Rodolfo	Chirurgo primario	»	1
»	»	Finocchi Attilio	Dott. in Veter.	»	1
»	Arcevia	Rocchi Tito	Chirurgo primario	»	1
»	Cupramontana	Morgari Aldo	»	10	1
»	Jesi	Gasperoni Gaetano . .	Prof. Ginn. Sup.	a.	2
»	S. Marcello	Guazzugli av. Lodovico	Med. Chirurgo	5	1
Ascoli	Ascoli	Collina Mario	Med. Capo Uff. Igiene	a.	1
»	»	Marinelli Francesco . .	—	»	1
»	Fermo	Ruffini Alfonso	Vice Dirett. Manic.	»	1
»	»	Gulli Pietro	Med. chir.	»	5
»	Bari	D' Alessandro Felice . .	Ingegnere	»	1
»	Molfetta	Concina Umberto	Prof. Liceo Mat.	»	2
Bologna	Bologna	Amaduzzi Lavoro	Prof. fisica Univ.	»	1
»	»	Ballarini Guido	Ingegnere	»	1
»	»	Benassi Tommaso	Avv. libero profess.	»	3
»	»	Benfenati Piero	Dottore in Chimica	»	2
»	»	Bertolazzi Leonida . . .	Ingegnere	»	1
»	»	Bevilacqua Augusto . . .	»	»	1
»	»	Bevilacqua Elvira	Dottoressa in lettere	»	1
»	»	Bianchi Enrico	Med. chir. lib. profess.	»	1
»	»	Boraggine Giuseppe . . .	Avvocato lib. profess.	3	1
»	»	Boriani Giuseppe	Med. chir. lib. profess.	3	1
»	»	Brazioli Francesco	Avvocato lib. profess.	a.	1
»	»	Busacchi Augusto	Medico Aiuto Osped.	»	2
»	»	Calzolari Lionello	Ing. Ass. ^{te} Scuola Appli.	»	1
»	»	Carpi Leonida	Avvocato lib. profess.	6	1
»	»	Carretti Ildebrando . . .	Med. chir. lib. profess.	a.	1
»	»	Cavalieri Ducati Carlo . .	Med. chir. Ass. Clin.	5	1
»	»	Cecca Raffaele	Med. chir.	a.	1
»	»	Chappuis Edmondo	Dottore in legge	»	1
»	»	Clò Giovanni	Med. chir. lib. profess.	»	1
»	»	Confidati Raul	Chimico farmac.	»	1
»	»	D' Aiutolo Giovanni	Med. chir. Prof. Univ.	»	3
»	»	Dallolio comm. Alberto . .	Pres. Consiglio Prov.	»	1
»	»	De Martin Adolfo	Avvocato lib. profess.	»	1
»	»	Fabi Giulio	Ingegnere	»	1
»	»	Facchini Valentino	Assist. Clinica Medica	»	2
»	»	Fochessati Alessandro . . .	Med. chir. Prof. Univ.	3	5
»	»	Fornasini Carlo	Prof. Scienze naturali	a.	1
»	»	Franchi Ugo	Ingegnere	1	2
»	»	Franchini Filippo	Med. Aiuto Ospedale	a.	1
»	»	Gaiani Augusto	Ingegnere	3	1
»	»	Gamberini conte Aldo . . .	Avv. Prof. Univ.	a.	1
»	»	Gennari Gennaro	Avv. Seg. Capo Munic.	»	2
»	»	Gianola Alberto	Prof. lettere Ginn.	»	5
»	»	Giordani Giulio	Avvocato lib. profess.	a.	1
»	»	Jeannerat Edmondo	Med. chir. lib. profess.	5	2
»	»	Lattes Alessandro	»	a.	1
»	»	Lisi Guido	Ingegnere	3	1
»	»	Mangaroni Antonio	Avvocato lib. profess.	a.	1
»	»	Marescotti Cleto	Chim. farmac.	»	1
»	»	Maroni Alberto	Avv. Segr. Prefett.	»	2
»	»	Manfredi G. B.	Ingegnere	6	1

Provincia	Comune	COGNOME E NOME	Professione	Durata della sottoscriz.	
				anni	Quote
Bologna	Bologna	Masi Pietro	Avvocato lib. profess.	5	1
»	»	Mazzacani Antonio	Dott. in chimica	»	5
»	»	Melotti Giulio	Med. chir. Asses. Igiene	5	1
»	»	Murè Ruggero	Avvocato lib. profess.	a.	1
»	»	Muggia Attalo	Med. chir. lib. profess.	»	1
»	»	Muggia Attilio	Ing. Prof. Scuola Applic.	5	2
»	»	Musi Francesco	Avvocato lib. profess.	a.	1
»	»	Orioli Emilio	»	5	1
»	»	Pacinotti Luigi	»	»	1
»	»	Pasquali Cleonice	Ass. Catt. Geom. D. P. R. Univ.	a.	1
»	»	Pazzi Muzio	Med. chir. Prof. Univ.	10	1
»	»	Peli Luigi	Ingegnere	a.	1
»	»	Pepoli Alessandro	Avvocato lib. profess.	5	1
»	»	Pincherle Salvatore	Prof. Algeb. R. Univ.	a.	1
»	»	Pini Filippo	Med. chir. lib. profess.	»	1
»	»	Poggi Giuseppe	Med. chir. lib. profess.	5	1
»	»	Poggiolini Achille	R. Notaio	5	2
»	»	Pradella Giovanni	Avvocato lib. profess.	a.	1
»	»	Puglioli Raffaele	Med. chir. lib. profess.	»	2
»	»	Raina Michele	Prof. Astr. R. Univ.	»	3
»	»	Ricchi Gino	Med. chir. oculista	»	1
»	»	Rizzardi Rinaldo	Med. chir. condotto	»	1
»	»	Romagnoli Arturo	Avvocato lib. profess.	5	2
»	»	Rossi Michele	Med. chir. lib. profess.	a.	1
»	»	Ruggi comm. Giuseppe	Prof. Clinica Chirurg.	»	5
»	»	Sanguinetti Lodovico	Avvocato lib. profess.	10	1
»	»	Santi Alfredo	Ing. lib. profess.	a.	1
»	»	Sarti Raimondo	»	»	1
»	»	Secchi Riccardo	Dottore in legge	»	1
»	»	Selleri Enea	Ing. ferr. Stato	»	1
»	»	Serrazanetti Gaetano	Prof. Matematica	»	1
»	»	Sibirani Filippo	Ass. Catt. Calcolo R. Univ	»	1
»	»	Silvani Paolo	Avvocato lib. profess.	»	1
»	»	Sinibaldi conte Giulio	Med. chir. ass. R. Univ.	»	1
»	»	Sorbelli Albano	Bibliotecario Comunale	»	1
»	»	Stagni Raffaele	Ing. lib. profess.	10	1
»	»	Tassinari Luigi	Med. chir.	a.	1
»	»	Tassinari Silvio	Med. chir. Ass. Bref.	»	1
»	»	Taveggi Pompeo	Chimico farm.	»	1
»	»	Testi nob. Federigo	Cassiere Banca Commec.	»	1
»	»	Toschi Tullio	Chimico farm.	2	1
»	»	Toti Giuseppe	Dirett. Scuole Norm.	a.	2
»	»	Trombetti Alfredo	Prof. lettere R. Univ.	»	3
»	»	Ubertone Clarice	Prof. Lettere	5	1
»	»	Ugolini Grossi Andrea	Chimico farm.	»	1
»	»	Veronesi Carlo	Med. chir. Aiuto Osped.	»	2
»	»	Zoboli Giovanni	Chimico iarm.	»	1
»	Borgo Panigale	Cantelli Leonardo	Med. chir. cond.	»	1
»	Budrio	Rossi Alfredo	»	5	1
»	Calderara	Cristini Giuseppe	Prof. Matematica	»	3
»	Castel S. Pietro	Presti Lorenzo	Med. chir. cond.	10	1
»	Granarolo	Rossi Bonino	Medico	a.	1
»	Imola	Baroncini Raffaele	Med. chir. Manicomio	»	1
»	»	Figna Lodovico	»	»	1

(*) Una volta tanto.

Provincia	Comune	COGNOME E NOME	Professione	Durata della sottoscriz.	
				Anni	Quote
Bologna	Imola	Nardozi Ugo	Med. chir. Manicomio	a.	1
»	Malalbergo	Sarti Raffaello	Avv. Seg. capo Munic.	»	1
»	Marzabotto	Calzolari Ettore	Med. chir.	»	5
»	Medicina	Arnold Ferdinando	»	1	1
»	»	Carati Giulio	Professore	a.	1
»	»	Puglioli Roberto	Med. chir.	»	1
»	Minerbio	Giorgi Adolfo	Chim. farmac.	»	1
»	Molinella	Agnini Federico	Med. chir.	»	1
»	Ozzano	Zanoni Torvaldo	Avv. Seg. capo Munic.	»	1
»	Pianoro	Bernardi Augusto	Med. chir. cond.	»	1
»	Sesto Imolese	Croci Cesare	Med. chir. Veter.	1	1
»	S. Pietro in Casale	Gaiani Augusto	Chim. farmac.	a.	1
»	Zola Predosa	Baldi Celestino	Medico chir. cond.	5	1
Catania	Catania	Filose Arturo	»	a.	1
Chieti	Montazzoli	Monaco Umberto	Med. chir.	»	2
Ferrara	Cento	Baraldi Enrico	Chim. farmac.	»	1
»	»	Franchini Bruno	Med. ass. Osped.	»	1
»	»	Gigli Umberto	Med. chir.	»	1
»	»	Malagodi Viscardo	»	3	1
»	»	Mantovani Vittorio	»	10	1
»	»	Ottani Aristide	»	a.	1
»	»	Paramucchi Gaetano	Med. ass. Osped.	»	1
»	»	Rondinini Giacomo	Med. chir.	»	2
»	»	Santini Giovanni	»	»	1
»	Codifiume	Simonini Enzo	»	»	1
»	Copparo	Ferrari A.	»	5	1
»	»	Melloni Vitaliano	Med. chir. Veter.	5	1
»	Ferrara	Baraldi Francesco	Avv. lib. profess.	3	1
»	Migliaro	Mangarini Giorgio	Med. chir.	3	1
»	»	Morandi Guglielmo	»	a.	1
»	Poggiorenatico	Baroni Guglielmo	»	»	1
»	Vigarano	Finotti Romerio	»	»	2
Firenze	Firenze	Ciotti Giulio	Avvocato lib. profess.	4	1
»	»	Consigli Ettore	Ing. lib. profess.	a.	1
»	»	Ricci Corrado	Dirett. Gallerie Uffici	»	2
»	Marradi	Ceroni Francesco	Ing. lib. profess.	»	1
Forlì	Forlì	Fiorentini Pietro	Prof. matematica	»	1
»	»	Liguori Emilio	Prof. lett. Ginnasio	»	1
»	Rimini	Baldini Ugo	Ing. Ispett. Ferr. R. A.	»	5
Genova	Spezia	Cerni Giuseppe	Prof. mat. Ist. Tecn.	»	1
Lecce	Taranto	Quagliati Quintino	Dirett. Museo Arch.	»	1
Livorno	Portoferraio	Barbieri Giulio	Ing. Miniere	»	5
Lucca	Bagni	Lepori Giuseppe	Ing. lib. profess.	a.	2
Macerata	Camerino	Stoppoloni Giuseppe	Dott. Vet. Ass. Univ.	»	1
»	Pioraco	Scipioni Marco	Med. chir.	»	1
»	Porto Civ.	Natalucci Giuseppe	Med. chir. primario	»	1
»	Treia	Cangini Ettore	Med. chir. cond.	»	1
Mantova	Mantova	Piccarini Giuseppe	Ufficiale R. Esercito	»	1
»	»	Ripamonti Mario	Prof. mat. Sc. Norm.	»	1
»	»	Turchetti Mario	Chim. farmac.	»	1
»	Suzzara	Gardini Lodovico	Med. chir.	»	1
Milano	Codogno	Folier Carlo	»	»	2
»	Milano	Guaita comm. Raim.	Dirett. Osped. bambini	»	10
Modena	Modena	Galvagni comm. Ercole	Prof. Clinica medica	a.	1

(*) Una volta tanto.

Provincia	Comune	COGNOME E NOME	Professione	Durata della sottoscriz.	
				Anni	Quote
Napoli	Napoli	Coraini Enrico	Prof. Università	a.	1
Novara	Novara	Podetti Francesco	Prof. matem. Liceo	»	1
Pavia	Pavia	Salveraglio Filippo	Dirett. Bibliot. Univ.	»	10
Perugia	Città Castello	Campanelli Marino	Prof. lettere	»	1
»	Città Pieve	Evangelisti Alfredo	Med. chir. Veter.	»	1
»	Perugia	Norsa Gino	Med. chir. Ass. Osped.	»	2
»	Todi	Antonini Giovanni	Med. chir.	»	1
Pesaro	Candelara	Vittorangeli Roberto	Med. chir. cond.	10	2
»	Frontino	Belli Pietro	»	a.	1
»	Fossombrone	Amantini Amantino	»	»	2
»	Serrungarina	Pianforini Uberto	»	»	5
Ravenna	Faenza	Bandini Silvio	Prof. matematica	a.	2
»	»	Dal Prato Antonio	Med. chir. cond.	»	1
»	»	Pasini Umberto	Med. chir. Ass. Osped.	»	1
»	Lugo	Beretta Raffaele	Medico chirurgo	»	2
»	»	Caravita Luigi	Chim. farmac.	5	1
»	»	Evangelisti Enrico	Med. chir.	a.	1
»	»	Fabbri Domenico	Chim. farmac.	10	1
»	»	Ferroni Luigi	Med. chir.	a.	1
»	»	Montanari Angelo	Chim. farmac.	»	1
»	»	Montuschi Luigi	Med. chir.	»	1
»	»	Ravaglia Amilcare	Med. chir. Veter.	5	1
»	»	Tamburini Guglielmo	Med. chir.	a.	1
»	Massalombarda	Chimenti Luigi	»	»	1
»	»	Dal Monte Bartolo	Chir. primario	»	1
»	»	Padretti Clemente	Ing. Capo Zuccherificio	»	1
»	Mezzano	Venturi Pericle	Med. chir. cond.	10	3
»	Ravenna	Briganti Sante	Med. chir.	a.	2
Reggio Emilia	Borgo S. Donnino	Tridenti Enrico	»	»	5
»	Luzzara	Domenichini Giacomo	»	»	5
»	Scandiano	Zuccoli Venerio	Ing. lib. profess.	»	1
Roma	Roma	Ciaccio Lisetta	Prof. lettere	»	1
»	»	Palladino Giulio	Dottore in legge	»	1
Torino	Torino	Cantalamesa Giulia	Dott. lett., Dir. Istituto Figlie mil.	10	1
Treviso	Aso	Biadene Leandro	Prof. lett.	5	1
Udine	Ovaro	Guidetti Raffaele	Med. chir. cond.	a.	1
Venezia	Cavarzere	Montanari Tito	»	»	1
»	Venezia	Di Marco Aldo	Chim. farmac.	»	3
Verona	Isola Scala	Morassuti Carlo	Med. chir. cond.	»	2
»	Zevio	Doglionti Gabriele	»	»	2

ESTERO

Congo Francese	Martinez Giovanni	Ingegnere Ferrovie	a.	1
Witkowitz (Moravia)	Leonese Umberto	»	10	1

(*) Una volta tanto.

	Gestione del Consiglio Direttivo						Erog. dal Patr. in suss.				Avanzo per la formazione del patrim.	
	Spese		Rendite		Profitti		a Studenti		ad altri		L.	c.
	L.	c.	L.	c.	L.	c.	L.	c.	L.	c.		
Riporto											15120	50
1904												
Strenna universitaria			312	21								
Rappresentazioni dell' « Amsicora »			1063	28								
Offerta di S. M. il Re			150									
Offerta di laureandi			12	50								
Appalto della Tombola			165	10								
Interessi sui titoli di credito			553									
Interessi sul deposito alla Banca Pop.			30	48								
Spesa straordinaria	10											
Affitto locale per sede	120											
Spese d'ordinaria amministrazione	52	87										
Corona di fiori ad un socio defunto	15	40										
Deprezzamento dei mobili	12	80										
Sussidi a studenti							515					
	211	07	2286	57	2075	09	515				1560	50
1905 (primo semestre)												
Strenna universitaria			390	99								
Rappresentazioni del « Re Enzo »			1443	20								
Dispense di lezioni universitarie			43	55								
Offerte diverse			20	50								
Interessi sui titoli di credito			280	96								
Affitto della sede (per l'intero anno)	120											
Spese d'ordinaria amministrazione	51	86										
Corona di fiori ad un socio defunto	15											
Deprezzamento dei mobili	20	25						250				
Sussidi a studenti												
	207	11	2179	20	1972	09	250				1722	09
Patrimonio al 30 giugno 1905											18403	09

PATRIMONIO

Titoli di credito	L. 14,899. 50
Deposito alla Banca Popolare	» 2,933. 42
Presso il Cassiere	» 270. 52
Mobilio	» 138. 55
Effetti vari	» 30. —
Dispense di lezioni universitarie	» 131. 10
	<hr/>
	L. 18,403. 09

Con il capitale in denaro furono acquistate :

il 9 Aprile 1900	le Cartelle della Provincia N. 4803, 4804, 1140, 4909, a L. 495.50	L. 1,982. —
il 25 Luglio 1900	» » » 4910, 4911, 4912, 4913, 4914, 4915, 4916, 9335, »	487. — » 3,896. —
il 4 Marzo 1901	» » » 10133, 10134, 10135, 10136, 10137. »	488. — » 2,440. —
il 26 Giugno 1901	» » » 337, 3911, 7360, 3703, »	484. — » 1,936. —
il 31 Dicembre 1901	» » » 10321, 10391. »	494.50 » 989. —
il 24 Luglio 1902	» » » 2698. »	493.50 » 493.50
il 6 Febbraio 1903	Consolidato di Rendita Italiana 3 1/2 % n.º 010471 di L. 70. — »	107.75 » 2,155. —
il Agosto 1904	» della Provincia » 10322, 3607 »	504. — » 1,008. —

TOTALE L. 14,899.50

Esistenti nel Libretto Banca Popolare N. 26072 » 2,933.42

In Cassa presso il Consiglio direttivo, in contanti L. 220.52

Titoli » 50. —

» 270.52

Tornano L. 18,103.44

PATRONATO DELLA CASSA DI SOCCORSO PER GLI STUDENTI BISOGNOSI DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Si conferma essere depositate presso questo Patronato le Cartelle suddette per il valore complessivo di L. 14,899.50, e nel Libretto della Banca Popolare intestato all'Istituzione L. 2,933.42.

Il 5 Luglio 1905.

Per il Patronato
FRANCESCO CAVAZZA



Premiato
dal Min. della P. I. =

Istituto Ungarelli

Direttore: Cav. L. FERRERJO

Questo Istituto accoglie alunni per le Classi Elementari, Scuola Tecnica, Ginnasiali, Corsi accelerati di Liceo, R. Istituto Tecnico.

CONVITTO

Posizione centrale, ampi ed ariosi dormitori, vasti cortili, giardini e porticati. — Vigilanza assidua, disciplina familiare, amorosa, ma risoluta. — Retta annua mite, senza spese superflue, con riduzione per i fratelli o per più di tre alunni provenienti dallo stesso paese. — Uniforme obbligatoria: *la simpatica divisa del Bersagliere.*

Il Collegio resta aperto tutto l'anno. — Bagni di mare. — Scuole autunnali per le riparazioni.

SCUOLE

ampie sale, ben arieggiate e luminose, ricco materiale scolastico. — Scelta biblioteca e completi Musei di Storia Naturale e di Fisica.



Per domande e schiarimenti rivolgersi alla Direzione
Bologna - Alla Contea, via S. Stefano



MEZZO SECOLO DI TRIONFALE SUCCESSO
CONTRO LA TOSSE
E I CATARRI ACUTI E CRONICI DELLE VIE RESPIRATORIE

USATE LE MONDIALI
PASTIGLIE MARCHESINI



Queste Pastiglie
sono ricche di certificati dei più illustri
Clinici, e vantano vittoriose sentenze di
Tribunali contro imitatori e speculatori.

FARMACIA BELLUZZI

VIA REPUBBLICANA

Ambulatori Medico-Chirurgici quotidiani } Alle ore 9,30 - Dott. Gamberini Giuseppe — Alle ore 14,30 - Dott. Lattes Alessandro
» 11,30 - » Gherardi Giovanni — » 16,30 - » Cav. Caramitti Achille
» 13,30 - » Rinaldo Rizzardi — » 18,30 - » Rodolfo Galassi

Fabbrica: Via Castiglione 28 (suonare al cancello)

Premiato Stabilimento a Forza Elettrica
PER LA FABBRICAZIONE DI
Tortellini e Pasta all'ova



Innumerevoli attestati di autorità mediche per le pastine glutinate e biogenina.

Chiedere Catalogo generale illustrato.

con Specialità PASTINE GLUTINATE e BIOGENINA

CONFEZIONATE DALLA DITTA

F. O. F. III BERTAGNI

VIA INDIPENDENZA, 22 - 5 Vetrine Via Volturno (Palazzo Coltelli)

Cantina Fabbri

BOLOGNA

Via Cavalliera, N. 17, B-C

Vini nostrani

nazionali ed esteri

VERMOUTH, MARSALA, LIQUORI,
SCIROPPI, OLII ECC.

Servizio per colazioni

L' ARCOBALENO

Quando si dice "TOT", si dice un mondo:
è un programma la magica parola:
e il nome di vittoria ovunque vola
reca salute, pace, umor giocondo.

Se discendi all' Averno, in quel profondo
baratro è scritto "TOT", sopra ogni gola;
mormora "TOT", ai pargoli ogni fola;
si legge "TOT", su tutto il mappamondo.

Persino Giove, poi che i banchettanti
Dei prendon troppe sborne in sua presenza
e troppe indigestioni a gozzo pieno,
al buon Mercurio ha dato l' incombenza
di dipingergli a lettere giganti
d' un bellissimo "TOT", l' arcobaleno.

MOMO

Pasticceria Geremia Viscardi

BOLOGNA

Specialità raccomandate - Panspeziale Certosino con
frutti canditi - Torrone
Bologna caramellato - Panpepato uso Ferrara - Crostata uso Palermo - Marrons
glacés - Mostarda - Panforte - Pinza.

❖ ❖ CHAMPAGNE BOLOGNA ❖ ❖

a Lire ➔ la bottiglia.

EPILESSIA

ed altre malattie nervose si guariscono radicalmente colle celebri polveri

DELLO

Stabilimento Chimico Farmaceutico del Cav. CLODOVEO CASSARINI
DI BOLOGNA

Prescritte dai più illustri Clinici del mondo
= perchè rappresentano la cura più razionale e sicura

Si trovano in Italia e fuori nelle primarie farmacie.

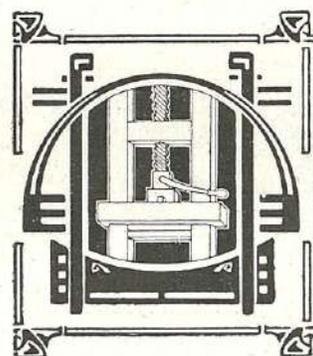
Si spedisce franco l'opuscolo dei guariti.

◆◆◆ Dono delle LL. MM. i Reali d' Italia ◆◆◆

14 Medaglie alle primarie Esposizioni e Congressi Medici

CAFFÈ E RISTORANTE
DEL
COMMERCIO
Aperto tutta la notte - Concerto tutte le sere
BOLOGNA

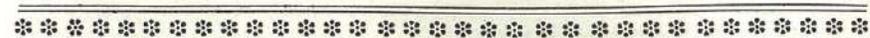
Deposito delle principali Specialità
della premiata Distilleria liquori **Ditta MARCO GRECO** di Bologna



ZINCOTIPIA
A. TASSINI
BOLOGNA
V. VALDONICA 15

ANTONIO GANCIA
BOLOGNA
Piazza V. E. - Portico del Pavaglione

BAR PORTORICO
Grande Deposito di Vermouth, Vini e Liquori



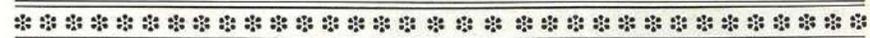
Reale Tipografia * e Cartoleria Leonardo Andreoli

Decorato Cavaliere di moto proprio da S. M. il Re Vittorio Emanuele III ed onorato dallo stesso del proprio ritratto, di grande formato, con dedica e firma autografa
Onorato di un gioiello e del Reale stemma da S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia - Nominato Cavaliere dell'ordine di Danilo I di moto proprio del Principe Nicola del Montenegro
Medaglie e Diplomi a diverse Esposizioni

♦ Casa fondata nel 1882 ♦
Via Farini, 37, B-C
Specialità Lavori di lusso in cromo - Stampati commerciali

Questa Reale Tipografia e Cartoleria, fondata nel 1882, è fornita delle migliori e più perfezionate macchine, di nitidi caratteri di testo e fantasia, acquistati dalle primarie fabbriche Italiane ed Estere; nonché di forza motrice elettrica: sicchè può eseguire con sollecitudine qualsiasi lavoro tipografico.

Inoltre è la sola che può offrire ai suoi clienti la straordinaria facilitazione per pagamenti dei lavori tipografici, di accettare cioè come moneta contante, in seguito ad accordo, quel genere di merce che reputerà di convenienza; per ciò oltre alla speciale comodità di pagamento, possono dare le loro commissioni alla Regia Tipografia e Cartoleria del Cav. Leonardo Andreoli - Bologna, Via Farini N. 37, B-C - certi di essere serviti inappuntabilmente.



Chi ha bisogno di mettere su casa non dimentichi di visitare il
Magazzino di Mobili di lusso e comuni
di **Armando Vicinelli**
Via Farini, 13, lett. M - Palazzo Zambeccari - Bologna

PASTA MARGHERITA prem. con Med. d' Oro

PREMIATA PASTICCERIA
Bacchelli Napoleone & C.°
CONFETTIERI
Bologna - Piazza Vittorio Emanuele II

Specialità in GIUOCATTOLI RIPIENI DI CONFETTI per Bambini

Dolci da tavola, Canditi, Cioccolata,
Sciroppi, Liquori, Vini

FABBRICA SPECIALE DI CIALDE PER LATTEMIELE
Bomboniere e Sacchetti per Nozze

SCATOLE DI TERRA CATTU

LA DOLCE AMAREZZA

Nel salotto semioscuro, nel silenzio della casa, sbattuta prima dal vento della passione, ed ora, nell'abbandono squallido, fatta più raccolta dal ricordo del passato gaudioso, la voce della contessa scandiva, lentamente, con accento cupo di fatalità, le sillabe del suo racconto doloroso.

Il marchese Candiani, attento, commosso, raccoglieva da le belle labbra la rivelazione dell'ultima ora dell'ultimo amore della contessa.

Perchè ella giurava che sarebbe l'ultimo, il postremo, l'amore che avrebbe segnato il confine dei suoi ideali e delle sue speranze. Così dicono tutte: non tutte fanno ciò che dicono: che giova? il marchese ascoltava e forse credeva: o forse, anche, almanaccava nel suo cervello di impenitente come trarre profitto per sé delle lacrime che la signora bella versava sul feretro del suo defunto amore.

— Sapete, marchese, quale fu davvero la più strana delle amarezze, nell'ora dello schianto, nel momento dell'addio?

— Non oso immaginare, contessa.

— Osate: tanto la vostra malignità si spunterebbe contro la realtà.

— Vi ascolto con la religione di uno scolaro d'amore, che poco ha appreso e non è sazio ancora di studiare.

— Un'amarezza che vorrei chiamare dolce, se non vi fosse una contraddizione in termini...

— Dite, dite: è un ravvicinamento elettamente d'annunziano.

— Dirò dunque una amarezza dolce. Un che di amaro, nuovo, insperato in quell'ora di scompiglio spirituale, che mi diede subito la sensazione di un benessere di cui avevo estremo bisogno: una amarezza che bevvi sino al fondo del bicchiere...

— Quale, per pietà, signora?

— Un amaro **Fernet Fratelli Branca di Milano**, signor marchese.

— È un epigramma, contessa?

— È la realtà, marchese. Oh se sapesse come mi sentivo male!...

MOMO.



OFFICINA ZINCOGRAFICA
ZAMORANI^EALBERTAZZI

PIAZZA BOLOGNA
CALDERINI.6 CALDERINI.6

DIRETTORE: PROF. ERNESTO BALARINI



RIPRODUZIONE ACURATIS-
SIMA DI QUALSIVOGIA SOG-
GETTO, IN TERMINE BREVE,
A PREZZI DI CONCORRENZA

F.D. S. G. G. G.

LA MONGANA

è una vitella da latte, la di cui carne è di squisitezza eccezionale. Specialità della Premiata Macelleria "da S. Lorenzo,, posta in via Ugo Bassi, di fronte al Grand Hôtel Brun - Bologna.

GABINETTO DENTISTICO

Grande laboratorio di vera protesi dentaria e ortodonzia.

Direttore: **ATTILIO UNGARELLI**

Diplomé de l'École dentaire de Paris

Cura dei denti senza dolore - Ricostruzione degli incisivi in porcellana.

— **ORARIO** —

dalle ore **9** alle **12** e dalle **14** alle **17**
I giorni festivi, dalle **9** alle **11**

ANTICA CARTOLERIA DEGLI STUDENTI

Via LAME 67, e Via ZAMBONI, 64 (dirimpetto all'Università)

Interamente fornita di materiale scolastico - Carta da disegno delle migliori fabbriche - Utensili modernissimi per disegnatori - Grande Emporio Cartoline e Carta da lettere.

Distribuzione delle dispense pubblicate dalla "Cassa Soccorso Studenti,,